RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - C. P. 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)
www.rassegnastampa-totustuus.it
rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXI, n. 183 **marzo-aprile 2012**

In questo numero pag.

Chiesa e mondo cattolico
Benedetto XVI: occorre silenzio per ascoltare la parola di Dio 1-2
Sette anni di pontificato: «Un Papa che ci guida alla verità» 3
Giustizia per il card. Jozsef Mindszenty 4-5
Don Divo Barsotti: l'ultimo mistico 6-7
Politica internazionale
Islam e terrorismo: ancora una strage in Nigeria 8
Cuba: dopo mezzo secolo si celebra la Passione 9
Cina: nuovi poteri preparano una discontinuità futura 10
Ungheria: la macchina del fango contro la famiglia 11
Unione Europea: «Libertà sotto attacco. Nel nome della libertà...» 12
Società e costume
A. Socci: per uscire dalla crisi meglio Dio della Cina 13-14
Confedilizia: i perversi effetti dell'IMU versione Monti 14
F. Agnoli: anche le opere di bene nascono dai soldi 15
Dalla generazione Prozac ai gioiosi profeti dello Xanax 16
Inghilterra: matrimonio e manette 17
F. D'Agostino: «divorzio breve» e confusione 18
Scuola: riscoprire il valore dell'educazione 19
Politicamente corretto: toglietemi tutto, ma Dante no 20
Quando latino e matematica aprono la mente 21
Perché l'arte di oggi odia la bellezza 22
Scienza: più conosciamo il Dna e più scricchiolano le certezze darwiniane 23
Cinema
Il piccolo grande miracolo di un film contro l'aborto 24
«Cristiada», la rivolta per difendere la fede 25
Incontri
Il beato Giuseppe Toniolo e la Dottrina sociale della chiesa 26

«La cosa più saggia al mondo è gridare prima di essere stati feriti. Non ha senso gridare dopo. Specialmente dopo essere stati feriti mortalmente... È vitale resistere a una tirannia prima che questa esista. Non è una risposta dire, con distaccato ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria: il colpo di un'accetta si può parare solo mentre è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton

L'udienza del mercoledì

Il Papa: occorre silenzio per ascoltare la parola di Dio

«Dio ci conosce nell'intimo, più di noi stessi, e ci ama»

Avvenire, 8 marzo 2012

l'udienza del mercoledì

Cari fratelli e sorelle, in una serie di catechesi precedenti ho parlato della preghiera di Gesù e non vorrei concludere questa riflessione senza soffermarmi brevemente sul tema del silenzio di Gesù, così importante nel rapporto con Dio.

Nell'Esortazione apostolica postsinodale *Verbum Domini*, avevo fatto riferimento al ruolo che il silenzio assume nella vita di Gesù, soprattutto sul Golgota: «Qui siamo posti di fronte alla "Parola della croce" (*1 Cor* 1, 18). Il Verbo ammutolisce, diviene silenzio mortale, poiché si è "detto" fino a tacere, non trattenendo nulla di ciò che ci doveva comunicare» (n. 12). Davanti a questo silenzio della croce, san Massimo il Confessore mette sulle labbra della Madre di Dio la seguente espressione: «È senza parola la Parola del Padre, che ha fatto ogni creatura che parla; senza vita sono gli occhi spenti di colui alla cui parola e al cui cenno si muove tutto ciò che ha vita» (*La vita di Maria*, n. 89: *Testi mariani del primo millennio*, 2, Roma 1989, p. 253).

La croce di Cristo non mostra solo il silenzio di Gesù come sua ultima parola al Padre, ma rivela anche che Dio *parla* per mezzo del *silenzio*: «Il silenzio di Dio, l'esperienza della lontananza dell'Onnipotente e Padre è tappa decisiva nel cammino terreno del Figlio di Dio, Parola incarnata. Appeso al legno della croce, ha lamentato il dolore causatoGli da tale silenzio: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato" (*Mc* 15, 34; *Mt* 27, 46). Procedendo nell'obbedienza fino all'estremo alito di vita, nell'oscurità della morte, Gesù ha invocato il Padre. A Lui si è affidato nel momento del passaggio, attraverso la morte, alla vita eterna: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito" (*Lc*0 23, 46)» (Esort. ap. postsin. *Verbum Domini*, 21). L'esperienza di Gesù sulla croce è profondamente rivelatrice della situazione dell'uomo che prega e del culmine dell'orazione: dopo aver ascoltato e riconosciuto la Parola di Dio, dobbiamo misurarci anche con il silenzio di Dio, espressione importante della stessa Parola divina.

La dinamica di parola e silenzio, che segna la preghiera di Gesù in tutta la sua esistenza terrena, soprattutto sulla croce, tocca anche la nostra vita di preghiera in due direzioni.

La prima è quella che riguarda l'accoglienza della Parola di Dio. È necessario il silenzio interiore ed esteriore perché tale parola possa essere udita. E questo è un punto particolarmente difficile per noi nel nostro tempo. Infatti, la nostra è un'epoca in cui non si favorisce il raccoglimento; anzi a volte si ha l'impressione che ci sia paura a staccarsi, anche per un istante, dal fiume di parole e di immagini che segnano e riempiono le giornate. Per questo nella già menzionata Esortazione *Verbum Domini* ho ricordato la necessità di educarci al valore del silenzio: «Riscoprire la centralità della Parola di Dio nella vita della Chiesa vuol dire anche riscoprire il senso del raccoglimento e della quiete interiore. La grande tradizione patristica ci insegna che i misteri di Cristo sono legati al silenzio e solo in esso la Parola può trovare dimora in noi, come è accaduto in Maria, inseparabilmente donna della Parola e del silenzio» (n. 66). Questo principio - che senza silenzio non si sente, non si ascolta, non si riceve una parola - vale per la preghiera personale soprattutto, ma anche per le nostre liturgie: per facilitare un ascolto autentico, esse devono essere anche ricche di momenti di silenzio e di accoglienza non verbale. Vale sempre l'osservazione di sant'Agostino: *Verbo crescente, verba deficiunt* - «Quando il Verbo di Dio cresce, le parole dell'uomo vengono meno» (cfr. *Sermo* 288, 5: *PL* 38, 1307; *Sermo* 120, 2: *PL* 38, 677). I Vangeli presentano spesso, soprattutto nelle scelte decisive, Gesù che si ritira tutto solo in un luogo appartato dalle folle e dagli stessi discepoli per pregare nel silenzio e vivere il suo rapporto filiale con Dio. Il silenzio è capace di scavare uno spazio interiore nel profondo di noi stessi, per farvi abitare Dio, perché la sua Parola rimanga in noi, perché l'amore per Lui si radichi nella nostra mente e nel nostro cuore, e animi la nostra vita. Quindi la prima direzione: reimparare il silenzio, l'apertura per l'ascolto, che ci apre all'altro, alla Parola di Dio.

> «La croce di Cristo rivela anche che Dio parla per mezzo del silenzio». «È presente e ascolta anche nel buio del dolore, del rifiuto e della solitudine»

C'è però anche una seconda importante relazione del silenzio con la preghiera. Non c'è, infatti, solo il nostro silenzio per disporci all'ascolto della Parola di Dio; spesso, nella nostra preghiera, ci troviamo di fronte al silenzio di Dio, proviamo quasi un senso di abbandono, ci sembra che Dio non ascolti e non risponda. Ma questo silenzio di Dio, come è avvenuto anche per Gesù, non segna la sua assenza. Il cristiano sa bene che il Signore è presente e ascolta, anche nel buio del dolore, del rifiuto e della solitudine. Gesù rassicura i discepoli e ciascuno di noi che Dio conosce bene le nostre necessità in qualunque momento della nostra vita. Egli insegna ai discepoli: «Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate» (*Mt* 6, 7-8): un cuore attento, silenzioso, aperto è più importante di tante parole. Dio ci conosce nell'intimo, più di noi stessi, e ci ama: e sapere questo deve essere sufficiente. Nella Bibbia l'esperienza di Giobbe è particolarmente significativa al riguardo. Quest'uomo in poco tempo perde tutto: familiari, beni, amici, salute; sembra proprio che l'atteggiamento di Dio verso di lui sia quello dell'abbandono, del silenzio totale. Eppure Giobbe, nel suo rapporto con Dio, parla con Dio, grida a Dio; nella sua preghiera, nonostante tutto, conserva intatta la sua fede e, alla fine, scopre il valore della sua esperienza e del silenzio di Dio. E così alla fine, rivolgendosi al Creatore,

può concludere: «Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto» (*Gb* 42, 5): noi tutti quasi conosciamo Dio solo per sentito dire e quanto più siamo aperti al suo silenzio e al nostro silenzio, tanto più cominciamo a conoscerlo realmente. Questa estrema fiducia che si apre all'incontro profondo con Dio è maturata nel silenzio. San Francesco Saverio pregava dicendo al Signore: io ti amo non perché puoi darmi il paradiso o condannarmi all'inferno, ma perché sei il mio Dio. Ti amo perché Tu sei Tu.
Avviandoci alla conclusione delle riflessioni sulla preghiera di Gesù, tornano alla mente alcuni insegnamenti del *Catechismo della Chiesa cattolica*: «L'evento della preghiera ci viene pienamente rivelato nel Verbo che si è fatto carne e dimora in mezzo a noi. Cercare di comprendere la sua preghiera, attraverso ciò che i suoi testimoni ci dicono di essa nel Vangelo, è avvicinarci al santo Signore Gesù come al roveto ardente: dapprima contemplarlo mentre prega, poi ascoltare come ci insegna a pregare, infine conoscere come egli esaudisce la nostra preghiera» (n. 2598). E come Gesù ci insegna a pregare? Nel *Compendio del Catechismo della Chiesa cattolica* troviamo una chiara risposta: «Gesù ci insegna a pregare, non solo con la preghiera del Padre nostro» - certamente l'atto centrale dell'insegnamento di come pregare - «ma anche quando [Egli stesso] prega. In questo modo, oltre al contenuto, ci mostra le disposizioni richieste per una vera preghiera: la purezza del cuore, che cerca il Regno e perdona i nemici; la fiducia audace e filiale, che va al di là di ciò che sentiamo e comprendiamo; la vigilanza, che protegge il discepolo dalla tentazione» (n. 544).

«Il punto più alto nella preghiera al Padre, Gesù lo raggiunge al momento della Passione e morte in cui pronuncia l'estremo sì al progetto di Dio»

Percorrendo i Vangeli abbiamo visto come il Signore sia, per la nostra preghiera, interlocutore, amico, testimone e maestro. In Gesù si rivela la novità del nostro dialogo con Dio: la preghiera filiale, che il Padre aspetta dai suoi figli. E da Gesù impariamo come la preghiera costante ci aiuti ad interpretare la nostra vita, ad operare le nostre scelte, a riconoscere e ad accogliere la nostra vocazione, a scoprire i talenti che Dio ci ha dato, a compiere quotidianamente la sua volontà, unica via per realizzare la nostra esistenza.
A noi, spesso preoccupati dell'efficacia operativa e dei risultati concreti che conseguiamo, la preghiera di Gesù indica che abbiamo bisogno di fermarci, di vivere momenti di intimità con Dio, «staccandoci» dal frastuono di ogni giorno, per ascoltare, per andare alla «radice» che sostiene e alimenta la vita. Uno dei momenti più belli della preghiera di Gesù è proprio quando Egli, per affrontare malattie, disagi e limiti dei suoi interlocutori, si rivolge al Padre suo in orazione e insegna così a chi gli sta intorno dove bisogna cercare la fonte per avere speranza e salvezza. Ho già ricordato, come esempio commovente, la preghiera di Gesù alla tomba di Lazzaro. L'evangelista Giovanni racconta: «Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: "Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato". Detto questo, gridò a gran voce: "Lazzaro, vieni fuori!"» (*Gv* 11, 41-43). Ma il punto più alto di profondità nella preghiera al Padre, Gesù lo raggiunge al momento della Passione e della Morte, in cui pronuncia l'estremo «sì» al progetto di Dio e mostra come la volontà umana trova il suo compimento proprio nell'adesione piena alla volontà divina e non nella contrapposizione. Nella preghiera di Gesù, nel suo grido al Padre sulla croce, confluiscono «tutte le angosce dell'umanità di ogni tempo, schiava del peccato e della morte, tutte le implorazioni e le intercessioni della storia della salvezza... Ed ecco che il Padre le accoglie e, al di là di ogni speranza, le esaudisce risuscitando il Figlio suo. Così si compie e si consuma l'evento della preghiera nell'Economia della creazione e della salvezza» (*Catechismo della Chiesa cattolica*, 2606).
Cari fratelli e sorelle, chiediamo con fiducia al Signore di vivere il cammino della nostra preghiera filiale, imparando quotidianamente dal Figlio Unigenito fattosi uomo per noi come deve essere il nostro modo di rivolgerci a Dio. Le parole di san Paolo sulla vita cristiana in generale, valgono anche per la nostra preghiera: «Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (*Rm* 8, 38-39).

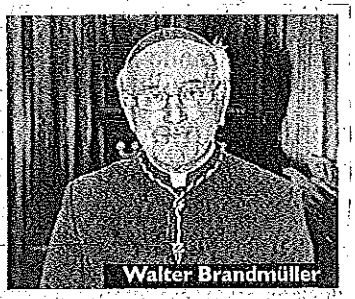
«Un Papa che ci guida alla verità»

Brandmuller: il pontificato di Ratzinger «concentrato sull'essenziale»

Avvenire, 25 aprile 2012

DA ROMA GIANNI CARDINALE

Un pontificato «concentrato sull'essenziale», è questa la caratteristica propria dei sette anni di Benedetto XVI come guida «mite e forte» della Chiesa universale. Parola del cardinale Walter Brandmüller, già presidente del Pontificio Comitato di scienze storiche che papa Ratzinger ha voluto onorare con la porpora nel 2010.


Walter Brandmüller

Eminenza, ieri si sono compiuti i sette anni della solenne messa di inizio della missione di Benedetto XVI come pastore della Chiesa universale, un pontificato che qualcuno continua a definire di transizione...

Mi sembra un giudizio estremamente riduttivo. Pontificato di transizione può essere definito, al limite, quello di Giovanni Paolo I che in qualche modo segnò la fine del monopolio italiano sul Soglio di Pietro, non certo quello del Pontefice attuale. E non solo perché sette anni non sono pochi...

Ma?

Prendiamo il motto che l'attuale Pontefice scelse fin da quando venne nominato arcivescovo di Monaco e Frisinga: *cooperatores veritatis*. Da questo motto si può evincere quale sia il filo rosso che lega tutta la vita dell'attuale Pontefice, fin dai tempi in cui era professore, la questione cioè della verità.

In che senso?

Nel mondo attuale, con il suo pragmatismo e relativismo, si ritiene impossibile il riconoscimento di una verità. Benedetto XVI ci ricorda continuamente invece che questo è possibile, grazie a un dialogo fecondo tra fede e ragione.

In sintesi quali sono secondo lei, con una prospettiva storica, gli altri punti qualificanti l'attuale pontificato?

Direi la questione della corretta interpretazione del Concilio Vaticano II. Un tema che ha appassionato l'attuale Papa fin da subito dopo la chiusura dell'assise conciliare. In questo senso rimane capitale il suo discorso di auguri alla Curia romana nel dicembre 2005, quando mise in guardia contro una ermeneutica della rottura a favore di quella di una riforma nella continuità con la grande tradizione. Quelle parole pronunciate pochi mesi dopo la sua elezione non sono rimaste senza conseguenze, ma hanno implicato anche dei precisi atti di governo.

Immagino si riferisca al motu proprio *Summorum Pontificum*...

Certamente per il Papa la liturgia ha un ruolo veramente centrale nella vita della Chiesa, da qui anche la sua preoccupazione che sia ben celebrata. Ma come atto di governo del Papa ritengo non meno importante la costituzione apostolica *Anglicanorum coetibus*, che segna un modo rinnovato di proseguire il cammino ecumenico che potrebbe offrire un modello anche per altri casi.

Lei parla di atti di governo di Benedetto XVI. Eppure c'è chi insinua che il Papa, più che governare, preferirebbe scrivere libri o comporre omelie per le liturgie più solenni.

Innanzitutto non vedo alcuna contraddizione tra un buon governo e il lavoro di scrittura che tanto appassiona il nostro Pontefice. Per papa Benedetto l'essenziale e far conoscere e amare Gesù e la sua Chiesa. E questo lo fa benissimo con i suoi scritti, con le sue omelie, ma anche con il lavoro quotidiano di supremo pastore della Chiesa cattolica. Avendo sempre come criterio quello di confermare e confortare i fratelli nella fede. Il Papa sa benissimo che in alcuni contesti oggi la situazione della Chiesa è «drammatica» e che l'unica medicina è quella di riscoprire la fede: ecco quindi l'intuizione di indire l'Anno della fede.

Da storico, come valuta il modo con cui l'attuale pontefice governa la Curia Romana e la Chiesa universale?

Premetto che la Chiesa si distingue, si deve distinguere, da ogni società umana anche per lo stile con cui deve essere governata. E Benedetto XVI ha uno stile di «mite fermezza», che è quello poi più evangelico. Esemplare in questo senso è il modo con cui il Papa ha affrontato la questione, gravissima anche se statisticamente minima, degli abusi sessuali dei chierici verso i minori. È ovviamente compito dei collaboratori del Papa saper tradurre fedelmente e concretamente le indicazioni che vengono di volta in volta date.

È stato osservato che l'attuale pontefice avrebbe uno scarso interesse per le questioni più eminentemente diplomatiche.

L'ambito delle incombenze di un Pontefice supera le possibilità di una persona umana. Perciò ogni Pontefice deve fare una scelta su quale punto del proprio ministero vuole concentrarsi. E la scelta di Benedetto XVI è quello, come già detto, della verità della fede e dell'unità della Chiesa. Ciò detto anche da storico osservo che con l'attuale pontificato la rete di rappresentanze pontificie non è diminuito, anzi si è incrementato. Ma Benedetto XVI, lo ripeto, vuole concentrarsi sull'essenziale del proprio ministero: annunciare il Vangelo in modo convincente e gioioso agli uomini di oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sette anni fa il via al ministero petrino di Benedetto XVI Parla il cardinale: conferma nella fede e unità della Chiesa le priorità

IL PROFILO

STORICO DELLA CHIESA, CREATO CARDINALE NEL CONCISTORO DEL 2010

Il cardinale Walter Brandmüller, nato nel 1929 in Baviera, per quasi trent'anni professore di storia della Chiesa medievale e moderna all'Università di Augsburg, dal 1998 al 2009 ha presieduto la pontificia commissione di scienze storiche, di cui era entrato a far parte nel 1981, chiamato a subentrare a Hubert Jedin, il grande storico del Concilio di Trento scomparso l'anno precedente. Benedetto XVI, lo ha conservato alla guida del comitato fino al compimento degli 80 anni e lo ha voluto onorare del cardinalato nel concistoro del 20 novembre 2010. Grande esperto di storia dei Concili, Brandmüller, tra l'altro, è stato cofondatore ed editore, della rivista «Annuarium Historiae Conciliorum» e della serie «Konziliengeschichte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Valore simbolico, morale e politico di un definitivo atto legale

Giustizia per Mindszenty

Si conclude ufficialmente la revisione del processo-farsa inscenato dal regime di Rákosi

L'Osservatore Romano, 5 aprile 2012

di ANDREA POSSIERI

Per ogni cosa c'è il suo momento. Oggi è venuto quello della giustizia degli uomini. La notizia è di qualche giorno fa: il servo di Dio, cardinale József Mindszenty, che nel 1949 fu arrestato e condannato all'ergastolo con l'accusa di alto tradimento dal Tribunale popolare di Budapest, ha avuto la definitiva riabilitazione legale, morale e politica. Con l'ordinanza della Procura generale si conclude ufficialmente la revisione del processo-farsa inscenato dal regime di Rákosi.

Si tratta, indubbiamente, di un atto politico dall'alto valore simbolico che chiude definitivamente in Ungheria un'epoca storica, quella del regime comunista, in cui il cardinale Mindszenty è stato il simbolo indiscusso della Chiesa martirizzata e della lotta intransigente contro la dittatura.

La notizia di per sé potrebbe anche apparire banale per la sua scontata essenzialità. L'ex Primate d'Ungheria e arcivescovo di Esztergom (l'antica Strigonia) è stata una delle più celebri vittime di quel perverso sistema politico-giudiziario — cardine e simbolo indiscutibile dello stalinismo — che caratterizzò le vicende politiche di tutte le cosiddette "democrazie popolari" tra il 1949 e il 1953. Tuttavia, la drammatica vicenda biografica del cardinale Mindszenty rimanda a qualcosa di molto più profondo della consueta analisi sistemica dei regimi comunisti.

Rimanda, innanzitutto, a un giudizio storico complessivo sul comunismo e a una disamina sulla reale percezione di quei sistemi politici al di fuori di quei Paesi che sperimentarono la dittatura. La discrasia tra il mito e la realtà, infatti, tra le premesse escatologiche di quell'ideologia che prometteva la liberazione dell'uomo dalle catene di un asservimento secolare e le conseguenze catastrofiche, morali e umane che invece aveva prodotto quell'ideologia una volta che si era trasformata in regime, non è ancora diventata senso comune condiviso.

E anche in virtù di questo, la biografia del cardinale Mindszenty rimanda a due altri elementi cruciali che hanno contraddistinto la storia del Novecento: la pervicace e ossessiva persecuzione religiosa messa in atto da tutti quei regimi e l'eroica testimonianza di fede di migliaia di credenti che hanno dato la vita in nome di Cristo, spesso in silenzio e senza i clamori del martirologio politico così tipico nel XX secolo.

Da questi punti di vista la biografia del cardinale Mindszenty è indubbiamente paradigmatica.

Una vicenda umana che lo ha visto in carcere per ben tre volte. Viene arrestato la prima volta il 20 marzo 1919 dal Governo socialista di Mihály Károly e rimane in carcere fino alla fine del regime comunista di Béla Kun il 1° agosto dello stesso anno. Viene imprigionato e accusato di tradimento una seconda volta il 26 novembre 1941 per essersi opposto al Governo delle Croci Frecciate. E, infine, viene arrestato il 26 dicembre 1948, il giorno di Santo Stefano, dal regime comunista di Rákosi.

Imprigionato e torturato viene processato tra il 3 e il 6 febbraio del 1949. La condanna all'ergastolo viene presentata come una condanna mite rispetto alla pena di morte richiesta per chi è accusato di tradimento e spionaggio. Rimarrà imprigionato fino al 1956 quando la primavera ungherese di Nagy lo rimetterà in libertà.

Fu il maggiore Antál Pálinkás a liberare il cardinale Mindszenty. Un gesto che gli sarebbe costata la vita. Fu impiccato dal regime di Kádár nel 1957.

Dal 1956 al 1971 la vita del Primate ungherese, invece, si svolse all'interno di una particolare clausura: l'ambasciata statunitense di Budapest. Riuscito a fuggire in circostanze fortunose all'offensiva sovietica che represse nel sangue la rivoluzione ungherese del 1956, per quindici anni trovò rifugio presso la sede diplomatica nordamericana fino a quando, dopo i pressanti inviti di Paolo VI, lasciò l'Ungheria. Morì nel 1975 a Vienna e nel 1991 le sue ceneri vennero solennemente trasportate da Mariazell a Esztergom per essere tumulate nella cripta della basilica.

Questa, in estrema sintesi, la vita pubblica del cardinale Mindszenty. Due sono i momenti cruciali, però, su cui vale la pena riflettere per comprenderne la figura e anche il significato della sentenza attuale di riabilitazione: il processo del 1949 e il momento della morte del 1975.

Il processo si svolse, infatti, in un clima politico particolarissimo. Nel momento in cui erano all'apice sia la diffusione del mito dell'Urss nel mondo occidentale che la costruzione dell'impero sovietico nell'Europa dell'Est. Da un lato, veniva veicolato, in tutto il mondo, con la responsabile complicità di una parte importante del ceto intellettuale dell'epoca, il mito-modello della terra del Soviet concepito alla stregua di un Paese pacifico e grandioso, principale artefice della vittoria contro il nazismo e impegnato nella costruzione di un mondo in cui regnava il benessere materiale e quello morale. Dall'altro lato, invece, si stagliava la cruda realtà di uno Stato impegnato a edificare il potere periferico di un impero che riproduceva, sia nei suoi elementi materiali che in quelli simbolici, tutti i ferrei principi dello stalinismo.

L'ascesa al potere dei partiti comunisti nell'Europa orientale, seppur attraverso una tattica gradualistica, fu infatti contrassegnata da un unico obiettivo: l'instaurazione della dittatura del proletariato sotto la forma della tirannia del partito unico.

Nel settembre del 1946, come annotò il bulgaro Dimitrov, Stalin presentò la democrazia popolare come una «conveniente maschera» destinata a essere sostituita dal «programma massimo».

È in questo contesto che avviene non solo la drastica rottura delle relazioni fra i Paesi comunisti e la Santa Sede, ma anche gli arresti, le condanne e le reclusioni di vescovi, sacerdoti e religiosi. Oltre che la confisca di beni ecclesiastici, la chiusura totale o parziale dei seminari, la soppressione delle scuole e delle organizzazioni cattoliche e, infine, una capillare propaganda ateistica. Propaganda che ebbe i suoi riflessi anche all'interno della vasta eco, nell'opinione pubblica occidentale, che suscitò il processo a Mindszenty.

Il cosiddetto *Libro giallo* — un elenco delle presunte confessioni del cardinale estorte sotto tortura — reso noto dalle autorità ungheresi dopo il processo, era soprattutto un atto di

4

accusa durissimo contro la religione e le associazioni cattoliche.

E non a caso Ottavio Pastore, un senatore del Partito comunista italiano che venne invitato dal regime ungherese a vedere di persona il prelato ungherese per «smentire la voce che era già stato deportato in Siberia», scrisse un pamphlet nel 1949, intitolato *Mindszenty. I documenti nascosti dal Vaticano*, che mirava a smascherare il complotto "vaticanesco" contro la Repubblica ungherese. Un libercolo che iniziava con parole eloquenti: «Il processo svoltosi a Budapest (...) ha svelato come la religione, le organizzazioni cattoliche, l'autorità del clero siano state utilizzate nella lotta politica ingaggiata per restaurare con gli Asburgo le vecchie strutture economiche e sociali, per distruggere con la giovane repubblica le grandi e profonde riforme strutturali realizzate dopo la liberazione dai fascisti tedeschi e magiari».

Ma se questo tipo di opuscoli, tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta, furono contrastati da una vivace opposizione, a partire, ovviamente, dalla lettera apostolica *Acerrimo moerore* con cui Pio XII condannò pubblicamente le torture e l'incarcerazione del cardinale, tutt'altro clima si registrò, invece, al momento della morte di Mindszenty quando, invece, la vicenda biografica del cardinale era diventata, ormai, per larga parte dell'opinione pubblica occidentale solo una questione personale.

Molti organi di stampa, infatti, dipinsero il prelato come un «vescovo del passato» che non rappresentava lo spirito moderno che soffiava nella Chiesa. Ovvero lo spirito conciliare. Molto più che la Ostpolitik vaticana, infatti, fu la lettura e l'interpretazione del concilio Vaticano II, che sin da subito venne effettuata da una parte del mondo intellettuale, compreso quello cattolico, a decretare una sorta di emarginazione culturale e ideale della figura dell'ex Primate ungherese.

La battaglia di Mindszenty, scrive Carlo Bo sul «Corriere della Sera» del 7 maggio 1975, «era finita con l'avvento di Giovanni XXIII». Fu in quel momento, si legge nell'articolo, che «l'affare Mindszenty cominciò ad apparire come un fatto personale: in parole povere non era più un simbolo, non era più una bandiera».

Il prelato ungherese, in definitiva, veniva rappresentato solo come l'emblema «di una Chiesa immobile, che si opponeva alla decifrazione dei segni dei tempi» e «il difensore di un cattolicesimo che si era confuso con un tipo di società ben precisa e ormai morta».

Questi giudizi, oggi, vanno letti con il necessario distacco storico e inseriti in quel particolare contesto in cui furono formulati. E anche per questo, la recente sentenza di riabilitazione assume un significato importante: restituire al servo di Dio József Mindszenty il ruolo storico che gli spetta. Quello di martire e testimone della fede nel XX secolo. «Anche se avevo sperimentato l'orrore dell'odio – scrive il prelato nelle sue memorie – anche se avevo imparato a conoscere la faccia del diavolo, proprio il carcere mi insegnò a fare dell'amore il principio direttivo della vita».

«Devictus vincit»

Devictus vincit («Vinto, vince») così si legge a Esztergom sulla tomba del cardinale József Mindszenty. Queste parole assumono oggi una singolare carica profetica mentre si celebra il 120° anniversario della nascita (il 29 marzo 1892) dell'antico primate d'Ungheria, martire del comunismo staliniano perché difensore della Chiesa, della fede e della verità. La Conferenza episcopale magiara nel ricordare questa data esorta a inchinarsi alla grandezza morale e spirituale del presule e porporato che affrontò impavidamente il carcere e le torture comuniste e la cui persona è assurta a simbolo della comunità cattolica ungherese. La stessa riabilitazione legale, morale e politica dichiarata ora dopo la revisione del processo istruito nel 1949 dal Tribunale Popolare di Budapest a carico del cardinale Mindszenty giunge a «conclusione di una storia lunga e piena di sofferenze«. Lo ha detto il cardinale Péter Erdő, arcivescovo di Esztergom-Budapest e primate d'Ungheria. «Questa decisione dimostra univocamente che la nostra legislazione ha rotto con l'eredità pesante dei processi farsa e s'impegna seriamente a far valere le richieste fondamentali e umane della giustizia».

L'ULTIMO MISTICO

Fondatore dei Figli di Dio, diffidava dei teologi e leggeva il Vangelo
In ginocchio: don Divo Barsotti ricordi del cardinale Caffarra

Il Foglio, 17 marzo 2012

di Camillo Langone

Cardinale Caffarra, lei ha conosciuto personalmente don Divo Barsotti. Mi racconta?

Fu durante un corso di esercizi spirituali, quand'ero ancora un giovanissimo sacerdote.

Dove si teneva?

A Tossignano, vicino Imola. Ebbi con lui un lungo colloquio che mi lasciò molto impressionato. Poi ci rincontrammo a Roma, quando un suo figlio spirituale, l'allora segretario della Cei monsignor Bartoletti, convocò un piccolo gruppo di professori di teologia. Io a quel tempo già insegnavo alla Cattolica.

Non credevo che Barsotti, così mistico, fosse professore.

Infatti non lo era, almeno non in senso accademico. C'erano importanti teologi ma di quel convegno ricordo soprattutto il suo intervento, che fu sul primato di Dio. Quando in seguito venni nominato arcivescovo di Ferrara gli chiesi di fare con lui gli esercizi spirituali previsti dal codice di diritto canonico per i neo vescovi, così vissi una decina di giorni a Settignano. Lo incontravo tutti i giorni per colloqui anche di un'ora e dopo quell'approfondimento il nostro legame non si è più allentato.

Nella "Lotta con l'angelo" Barsotti scrive: "Sento che non sarei contento di essere Vescovo di una sola diocesi, non potrei esser contento". Sorge il dubbio che non si possa essere mistici e vescovi contemporaneamente.

"Naufragato nell'Atto di Cristo, si sentiva immerso nel mare di tutta la miseria umana". L'influsso della spiritualità russa

Lui era così coinvolto, così rapito dall'Atto di Cristo, che scriveva sempre con la A maiuscola denotando la morte sulla croce, da non concepire limiti storici o geografici. Sentiva in termini di universalità vera, di vera cattolicità. Eppure non solo si può, non solo si deve ma guai al vescovo che non abbia una profonda esperienza mistica. Perché mistica è l'esperienza della realtà che ti dà la fede quando raggiunge la pienezza della sua perfezione.

Mi ha colpito che nel 1941, anno di guerra, Barsotti scrivesse frasi come queste: "Gli avvenimenti terrestri non valgono la vita di un bimbo. Tutta la storia umana rimane estranea all'uomo: egli vive fuori della storia. La sua vita è più vasta e più grande della storia dell'universo".

Qui entriamo nella paradossalità del grande mistico. Ciò che agli occhi di altri appare come molto importante, al mistico non appare tale perché ricava dalla fede la sua percezione della realtà. Non dobbiamo mai dimenticare che secondo il grande insegnamento della Chiesa la fede ha come misura delle cose un metro infinitamente sproporzionato all'uomo: la verità stessa che Dio ci ha rivelato in Cristo.

Nei diari mi ha impressionato non solo l'assenza della storia ma anche la scarsissima presenza dell'uomo.

Per entrare nel mondo di don Divo bisogna sapere che, naufragato nell'Atto di Cristo, si sentiva immerso nel mare di tutta la miseria umana. Nei suoi diari scrive che se non ci si sente partecipi del peccato di ogni persona non si è ancora incontrato Cristo. Qui si sente l'influsso della spiritualità russa. Uno dei suoi meriti è stato quello di aver cominciato a far conoscere all'occidente mistici orientali come San Serafino di Sarov, sulla cui tomba è andato a pregare, e Silvano del Monte Athos, l'asceta che diceva: "Tu devi stare all'inferno con i peccatori, senza disperare: questa è la posizione del cristiano". Ma non soltanto loro, tutti i grandi mistici a partire da Santa Teresa del Bambin Gesù portano addosso il dolore causato dalla massima tragedia contemporanea: il pensiero che si possa vivere una buona vita senza Dio, e la cultura che da questo pensiero è stata elaborata. Un peso portato da Padre Pio, da Santa Teresa Benedetta della Croce (Edith Stein) e anche da don Divo Barsotti. Quando ho avuto la grazia di celebrare la messa col Beato Giovanni Paolo II, anche sulle sue spalle ho visto il peso del mondo.

Scriveva: "Chi è povero e non segue Gesù è più misero e più lontano da Cristo di colui che non ha rinunziato ai suoi beni"

"La lotta con l'angelo" contiene un auspicio di "puro Vangelo, sine glossa". In questo metodo, e lo dico io che leggo molto il Vangelo e quasi mai encicliche e omelie, non c'è qualche rischio di protestantesimo?

In Barsotti il Vangelo sine glossa significava la più grande fedeltà al Signore Gesù e alla sua Chiesa. E anche se questa, in alcuni momenti, non lo ha trattato proprio dolcemente, non ha mai dubitato che fosse l'unico luogo dove poter incontrare non una dottrina, non un'idea, ma la persona vivente e reale di Cristo. Inoltre sono stato testimone continuo del legame di obbedienza, di affetto profondo che aveva per il Papa e per il suo vescovo, l'arcivescovo di Firenze.

"Risplendere nel mondo senza contaminarsi con nessun attaccamento a cosa creata". Qui non c'è un rischio di buddismo?

Voleva dire che Dio prende posto nella nostra vita nella misura in cui glielo facciamo. Nella storia della mistica cattolica quando si parla di vuoto si intende un vuoto destinato a essere riempito da Dio.

In tempi di sobrietà obbligatoria e impoverimento forzato mi è piaciuto molto questo passaggio: "La povertà e il distacco hanno un valore solo in quanto sono condizione per seguire Gesù. Chi è povero e non segue Gesù è più misero e più lontano da Cristo di colui che non ha rinunziato ai suoi beni".

Don Divo, pur vivendo in povertà, non ha mai avuto il culto della povertà. Diceva che la povertà assoluta è impossibile per l'uomo, che deve possedere qualcosa altrimenti non può vivere. Più che di povertà amava parlare di umiltà e diceva che questo è il vero messaggio di Francesco d'Assisi, non il pauperismo.

E' vero che nel "Mistero cristiano nell'anno liturgico", libro uscito nel 1951, Barsotti ha anticipato in qualche modo la "Deus caritas est" di Papa Benedetto XVI?

L'intuizione fondamentale di quel libro, la chiave di volta di tutto il suo pensiero, è che l'Atto di Cristo non appartiene al passato, non è stato inghiottito dalla storia (in tal caso l'ultima parola l'avrebbe detta la morte) ma è presente ora. Nella liturgia della Chiesa e precisamente nella celebrazione dell'eucaristia.

Io non l'ho conosciuto ma ho ascoltato, a San Francesco Poverino in piazza dell'Annunziata a Firenze, una messa celebrata da Padre Serafino, il suo successore alla guida della comunità dei Figli di Dio. Ne ho ricavato l'impressione che in quella famiglia religiosa si dia una grande importanza alla liturgia.

Io ho concelebrato con don Divo, tante volte, e posso testimoniare che durante la consacrazione gli scorrevano sul volto fiumi di lacrime. Per capirlo fino in fondo bisogna ricordare che fu tra coloro che chiesero con maggiore intensità una riforma della liturgia...

Prima del Concilio?

Prima del Concilio. Dopo il Concilio invece l'ho visto piangere, non per modo di dire ma letteralmente, quando diceva che la Chiesa doveva smettere di celebrare la liturgia come la stava celebrando.

Che cosa lo angosciava in particolare?

Il fatto che al centro della messa non fosse più l'Atto di Cristo ma qualcosa d'altro, come ad esempio l'assemblea dei fedeli. Qualche mese prima di morire mi disse che il nuovo Papa come prima cosa avrebbe dovuto ripensare al modo con cui si stava celebrando la liturgia. Cosa puntualmente avvenuta.

Anche se la maggioranza dei preti non ha cambiato di un millimetro le vecchie abitudini, a cominciare dalla comunione sulla mano.

Qui in Cattedrale, in San Petronio e nel santuario della Beata Vergine di San Luca la comunione viene data ordinariamente sulla lingua.

E' uno dei motivi per cui mi piacerebbe abitare a Bologna. Un altro particolare rivelatore: Barsotti confida al suo diario di leggere il Vangelo in ginocchio, diversamente da tanti fedeli che non si inginocchiano nemmeno alla consacrazione.

L'inginocchiarsi è un atto fondamentale del senso religioso dell'uomo, averlo dimenticato o averlo reso impossibile sostituendo i banchi con le sedie è un grave errore antropologico oppure una negligenza davvero imperdonabile. Perché istintivamente l'uomo, davanti alla potenza che lo ha creato, si inginocchia. Nel Vangelo chi andava da Gesù si gettava a terra...

Lui stesso si gettava a terra pregando il Padre.

Giusto!

Barsotti era uno spirito anti teologico, il testo inedito apparso di recente sull'Osservatore Romano comincia così: "Mi indigna il comportamento dei teologi. Crederò a questi teologi quando li vedrò veramente bruciati, consumati dallo zelo per la salvezza del mondo".

Lui aveva queste espressioni riguardanti un certo modo di fare teologia ma anche una grande stima per un altro modo di fare teologia: non dimentichiamo che, per qualche anno, ebbe come padre spirituale Von Balthasar. Del resto il giusto approccio alla teologia era una preoccupazione non solo sua. Un giorno Madre Teresa mi chiese quale fosse il mio ministero, a quel tempo non ero ancora vescovo e le risposi di essere professore di Teologia morale. "Si ricordi", mi disse, "che non si può parlare di Dio se prima non si è imparato a parlare con Dio".

Divo Barsotti è stato definito "l'ultimo mistico del Novecento". Secondo lei, da qualche parte, magari nascosto in un eremo, c'è colui che un giorno sarà definito "il primo mistico del Ventunesimo Secolo"?

Poveri noi se non ci fossero dei mistici in giro, la Chiesa sarebbe un albero senza più radici. Ci sono nell'umile popolo di Dio e vivono nel silenzio e nell'oscurità. Durante una visita pastorale sono andato a trovare un'anziana signora, capii che voleva confidarsi, la sollecitai a parlare e incoraggiata anche dal parroco che era lì presente mi disse che non riusciva più a pregare. "Comincio il rosario ma non riesco a proseguire perché quando penso che una povera contadina come me può parlare alla madre di Dio mi metto a piangere". Questa è un'esperienza mistica.

"Dopo il Concilio l'ho visto piangere: diceva che la Chiesa doveva smettere di celebrare la liturgia come la stava celebrando"

"Debbo entrare in una Congregazione religiosa? E' questo quello che vuoi? Mi sembra una diminuzione dell'ideale che mi hai fatto vedere, o Gesù". In queste frasi del diario mi ci sono ritrovato molto, anch'io mi sono chiesto se entrare o meno in un movimento, anche a me sembrava che fare parte di un gruppo comportasse una diminuzione dell'ideale cristiano.

Uno dei suoi discepoli mi ha raccontato di avere chiesto a don Divo, ormai alla fine della sua vita, se aveva finalmente capito che cosa il Signore voleva da lui. "No, non l'ho capito ma non ha importanza, basta che l'abbia capito lui". E' la risposta di un uomo che in quanto alla vocazione ha sempre vissuto in una grande oscurità. Come tutti i mistici tendeva all'essenziale, la sua principale preoccupazione non era la distinzione fra chierici e laici pertanto quando fondò la comunità dei Figli di Dio studiò una proposta di vita che potesse andare bene sia ai monaci sia alle persone sposate.

La parte della "Lotta con l'angelo" che ho trovato più indigeribile al lettore comune è quella sull'inferno: "Anche l'inferno è un dono, se è Dio che castiga. Anche la dottrina dell'inferno è consolante, di contro alle dottrine umane che negano Dio".

Per lui togliere l'inferno era togliere serietà al cristianesimo. Sullo stesso argomento, nel testo pubblicato dall'Osservatore Romano ci sono altre parole che possono sconcertare. Eccole qui: "Io darei tutto l'amore, lo lascerei tutto cadere per un solo dogma, anche per il dogma dell'inferno.

"Quando fondò la comunità studiò una proposta di vita che potesse andare bene sia ai monaci sia alle persone sposate"

L'inferno è infinitamente più grande, più meraviglioso di tutto l'amore del prossimo, se nell'amore del prossimo non è Dio stesso che ama". Come il beato Newman, don Divo credeva nel principio dogmatico, sapeva che la fede non è un'emozione, non è una sensazione.

Restando nell'escatologia, concluderei l'intervista prendendo spunto ancora dal diario: "Servi la Chiesa. Sarà l'ultima che rimane, la sola". Sappiamo che le porte dell'inferno non prevarranno ma quando Cristo tornerà, troverà la fede sulla terra?

Alla fine dei tempi rimarrà la comunità di coloro che hanno creduto in Cristo. A me come vescovo il Signore non chiede il successo, chiede la fedeltà e la perseveranza nella predicazione del Vangelo. Fatto questo, fatto tutto ciò che è possibile, si entra in un territorio profondamente enigmatico. Dico solo che Cristo è più forte del male, più forte di tutta la malizia umana, e di questo sono certo. Dopo di che, come diceva Geremia, meglio attendere in silenzio.

di Magdi Cristiano Allam

ISLAM E TERRORISMO La cecità dell'Occidente

L'ultima strage in Nigeria ci impone di reagire: è ora di vietare la sharia

Il massacro di 38 cristiani è la diretta conseguenza degli insegnamenti di una religione intollerante

Se un giorno il Papa illuminato dalla fede nella verità esclusiva in Cristo e sorretto dal coraggio della libertà di scelta, dovesse emanare un'enciclica che denunciando l'ideologia di odio, violenza e morte insita nell'islam mettesse al bando tutte le moschee nei Paesi a maggioranza cristiana legittimandone la distruzione; se un giorno bande terroristiche cristiane dovessero far esplodere le moschee e massacrare i musulmani perché la loro presenza è incompatibile con l'esclusività della fede in Cristo; se un giorno ciò accadesse potremmo essere certi che né i governanti dei Paesi a maggioranza musulmana se ne starebbero con le mani conserte ma all'opposto proclamerebbero la guerra santa islamica contro la Cristianità, demolendo le chiese e sterminando i cristiani a casa loro, né gli stessi musulmani annidati in seno ai Paesi a maggioranza cristiana si limiterebbero a subire ma si rivelerebbero come un autentico cavallo di Troia per diffondere il terrore dentro casa nostra, dopo averli accolti fraternamente così come impongono le Costituzioni laiche e liberali, senza interrogarci sui contenuti del Corano e sulla realtà di Maometto.

INCOMPRENSIBILE

Il Gran Muftì saudita esorta a distruggere le chiese e nessuno fiata

Eppure se accade veramente che il «Papa islamico», nella figura del Gran Muftì dell'Arabia Saudita, la più sacra delle terre dell'islam che accoglie i due principali luoghi di culto nelle moschee della Mecca e di Medina, emette lo scorso 12 marzo una fatwa, un responso giuridico vincolante per i fedeli musulmani, in cui legittima la distruzione delle chiese in tutta la Penisola Arabica; se accade veramente che bande terroristiche islamiche distruggono le chiese in Nigeria, Egitto, Iraq e Pakistan, massacrando i cristiani e costringendoli alla fuga in una vera e propria strategia di pulizia etnica che ha tutti i connotati di un crimine contro l'umanità; ebbene tutto ciò accade tra il silenzio assordante dei governanti dei Paesi a maggioranza cristiana, con l'unica eccezione di Benedetto XVI che denuncia il «terrorismo» senza tuttavia chiarire che si tratta di «terrorismo islamico», mentre dentro casa nostra ci prodighiamo più che mai per la costruzione di sempre più moschee, scuole coraniche, enti assistenziali e finanziari islamici, tribunali sharaitici, addirittura anticipando le aspettative degli stessi musulmani, confermandoci vittime del relativismo, prigionieri del buonismo.

Purtroppo la dittatura del materialismo e del relativismo ci costringono a non vedere il nesso, fin troppo ovvio, che c'è tra la predicazione d'odio nei confronti dei cristiani, degli ebrei, degli infedeli e degli apostati, di cui si legittima la morte sulla base di ciò che è scritto nel Corano e di ciò che ha detto e ha fatto Maometto, e tra gli attentati terroristici che concretamente distruggono le chiese o le sinagoghe e massacrano tutti coloro che vengono indistintamente condannati come nemici dell'islam. Come non vedere il nesso tra la fatwa del Gran Muftì saudita, in cui ha sentenziato che «tutte le chiese nella Penisola Arabica devono essere distrutte perché il Profeta ci ha ordinato che su questa terra non vi può essere spazio per due religioni», e tra gli attentati terroristici che colpiscono le chiese e i cristiani, l'ultimo dei quali consumatosi in Nigeria proprio nel giorno di Pasqua culminato con 38 morti? Come non capire che è proprio la rigorosa applicazione dei dettami del Corano e l'emulazione acritica dell'esempio di Maometto ciò che si traduce nell'involuzione delle società musulmane? Come è possibile che continuiamo a definire «moderata» l'Arabia Saudita dove la donna continua ad essere trattata come un essere inferiore e dove le lapidazioni vengono messe in scena pubblicamente di fronte alle moschee dopo la preghiera del venerdì affinché siano viste dal maggior numero di fedeli? Come è possibile che continuiamo a permettere ai petrodollari sauditi di erigere moschee ovunque nel mondo, compresa la Grande moschea di Roma, nonostante sia evidente che sono l'avamposto dell'invasione islamica predicata apertamente dagli imam?

In questo contesto è paradossale che mentre nei Paesi a maggioranza islamica, soprattutto le donne emancipate e gli intellettuali si battono contro la crescente islamizzazione sociale e culturale, avvertendo che l'eventuale imposizione della sharia si tradurrà nella fine dello stato di diritto e nella perdita di ogni libertà, qui in Europa i nostri intellettuali, i politici e persino esponenti della Chiesa accettano tutto ciò all'insegna di una difesa cieca della democrazia formale. Questa realtà deve insegnarci che i musulmani come persone possono essere effettivamente moderati quando fanno prevalere i valori e i principi assoluti e universali che sostanziano l'essenza della nostra comune umanità, ma che l'islam come religione non è affatto moderata perché non sono moderati né il Corano né Maometto. La tragedia è che oggi noi abbiamo scelto di schierarci dalla parte dei nostri aspiranti carnefici, coloro che promettono l'imposizione della sharia e la sottomissione all'islam del mondo intero. Già oggi qualche accademico nostrano che ha svenduto l'anima e messo in soffitta la ragione comincia a dissertare sulla positività della sharia! Ci siamo rassegnati alla proliferazione delle moschee, ci stiamo abituando al velo integrale che imprigiona il corpo della donna dalla testa ai piedi, ora basta: mettiamo subito al bando la sharia in tutt'Europa prima che sia troppo tardi!

Gli attentati

25 dicembre 2011
Cinque attentati contro le chiese a Jos, Abuja e Damatu. Il bilancio è pesantissimo, oltre 40 morti solo ad Abuja e Jos

5 gennaio 2012
Una serie di attacchi contro chiese cristiane e le imprese si è verificato nel nord-est. Oltre 180 le persone uccise

11 marzo 2012
Due attentati hanno colpito altrettante chiese cattoliche a Jos, nella Nigeria centro-settentrionale, 16 le vittime

8-9 aprile 2012
Cinquanta morti complessivamente in una serie di attentati anticristiani che hanno interessato il nord della Nigeria

il Giornale

Martedì 10 aprile 2012

L'Avana

Dopo mezzo secolo si celebra la Passione

DI LUCIA CAPUZZI

«Mi sembra di essere tornata indietro nel tempo. Quando ero giovane e lavoravo al cinema Central chiudevamo sempre il Venerdì Santo». Carmen, 89 anni, è entusiasta: «Prima ci hanno restituito il Natale. Ora la Settimana Santa. È un passo avanti». Per la prima volta da quasi mezzo secolo Cuba si è fermata ieri per celebrare il giorno della passione di Cristo. Scuole e uffici pubblici sono rimasti sprangati come pure tutti «i servizi non indispensabili per i cittadini», secondo la definizione del quotidiano ufficiale *Granma*. A ordinarlo è stato, sabato scorso, il governo di Raúl Castro che ha accolto la richiesta presentata da Benedetto XVI durante il viaggio nell'isola, dal 26 al 28 marzo scorso. Si tratta – ha precisato l'esecutivo – di una «misura eccezionale». Non è detto, dunque, che la festività entri a far parte in modo stabile del calendario cubano. «È comunque un segnale positivo – dice ad *Avvenire* Orlando Márquez, portavoce dell'arcidiocesi dell'Avana –. Nel 1997, quando il governo ristabilì il Natale festivo in vista della visita di Giovanni Paolo II, la decisione fu varata in "via eccezionale". Nei mesi successivi, poi, è stato emanato il decreto ufficiale. Speriamo che accada così anche per il Venerdì Santo». Dello stesso parere Roberto Veiga, direttore della rivista *Espacio Laical*. «È un segno di grande riconoscimento nei confronti della comunità cattolica che rappresenta la maggior parte della popolazione. E di tutti i cristiani dell'isola», afferma. Non solo. Per la prima volta, la tv di Stato ha trasmesso in diretta, nel primo pomeriggio, il «Sermone delle sette parole» pronunciato dall'arcivescovo della capitale, cardinale Jaime Ortega y Alamino, nella cattedrale. Poi, migliaia di persone hanno affollato il centro storico per la Via Crucis. «Da qualche anno, il cardinale Ortega ha voluto riprendere un'antica tradizione risalente all'Ottocento, quando per le strade dell'Avana vecchia si svolgeva la processione. In seguito, l'usanza cadde in disuso, molto prima della Revolución», spiega Veiga. Fedele allo storico rituale, la Via Crucis si è snodata per le vie più antiche della città. Un percorso di quasi tre chilometri, dalla cattedrale alla chiesa del Cristo del Buon Viaggio, dove ad attenderla c'era il cardinale Ortega. E, come tutte le volte, anche ieri la partecipazione è stata travolgente. Donne, uomini, giovani, anziani, tanti hanno voluto accompagnare la processione. Che, come al solito, si è svolta in tarda serata. «L'orario era stato scelto perché anche i lavoratori potessero partecipare. Non era previsto che fosse festa», conclude Márquez e rispondendo alla domanda se verrà anticipata l'anno prossimo, ride. Poi conclude: «Dio lo sa...».

Accolta dal governo cubano la richiesta del Pontefice: Ortega y Alamino ha presieduto il Venerdì Santo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE
7-4-12

La Cina non imploderà a breve ma nuovi poteri preparano una discontinuità futura

In Cina i segnali di implosione economica stanno diventando sempre più evidenti. Annunciano una crisi destabilizzante o solo passeggera? L'economia cinese

SCENARI - DI CARLO PELANDA

cresce grazie all'export e agli investimenti esteri diretti con minima capacità di crescita propria. Il boom continuo ventennale ha favorito investimenti, in particolare immobiliari, calibrati su una forte crescita costante e ciò ha creato un rischio di sovracapacità. La recessione in Europa e la ripresa lenta in America stanno riducendo l'export cinese. La crisi finanziaria rende disponibili meno investimenti. Il rallentamento della crescita è più marcato di quello registrato dai dati ufficiali e tende a intaccare la fiducia di massa sulla crescita futura. Lo si deriva dall'osservazione di una crescente fuga di capitali cinesi all'estero. Se la sovracapacità si attualizza in forma di impossibilità per imprenditori e sviluppatori immobiliari di ripagare i debiti, allora la crisi bancaria diventerà manifesta. Non ci sono dati affidabili, ma il problema è crescente. Sul lato della crisi politica si osserva che il meccanismo di consenso che dovrebbe portare a un ricambio fluido di 7 componenti su 9 del centro di comando del sistema e Xi Jinping alla presidenza di questo nell'autunno del 2012 si è inceppato. Almeno tre posizioni sono ancora contese da circa una quindicina di potenti, tra cui un rimarchevole leader dei servizi segreti quale Meng Janzhu. L'accordo sembra non riuscire a chiudersi con le buone maniere. Quelle cattive, implicano l'attivazione di sommosse popolari, cioè il confronto di forza nelle strade. E ci sono segni precursori di tale eventualità. Succederà? L'implosione avverrà combinandosi con la crisi politica, innescando una spirale di destabilizzazione sistemica? L'establishment ha dato un segnale dissuasivo forte, smontando la mobilitazione montata, per esempio, da Bo Xilai, affinché ciò non avvenga. E tale establishment ha forza per tenere sotto controllo il processo. Poiché tutto il globo andrebbe in depressione se l'economia cinese saltasse, certamente vi sarebbe un ripristino degli investimenti esterni se fosse necessario. L'eventuale crisi bancaria sarebbe contenibile impiegando le riserve del fondo sovrano. Le tensioni sociali indotte dalla contrazione economica sono gestibili dall'enorme apparato di polizia interna. In sintesi, non ci sono le condizioni di destabilizzazione. Ma l'esercito, anche stimolato dalla decisione statunitense di avviare una strategia di contenimento dell'espansione cinese, si sta muovendo con nuova autonomia dalla politica e sta preparando le condizioni per guidare un futuro progetto nazionalista. Questa forza destabilizzerà il modello attuale per prendere il potere, tra qualche anno, indebolendo i concorrenti e prendendo nascostamente posizioni. Tale ipotesi comporta già oggi revisioni delle strategie occidentali, finanziarie e politiche, nei confronti della Cina.

IL FOGLIO 27-3-12

Marcello Veneziani

CORSI E RICORSI Un Paese tormentato

Ungheria, torna il '56 La macchina del fango ora stritola la famiglia

Dai cantori dell'intervento sovietico ai contestatori della nuova Costituzione che tutela le radici cristiane

«Ecco avanzare in Ungheria lo spettro della reazione... sotto l'egida del clericalismo conservatore con l'intento di tornare al passato, annullando la democrazia e la libertà». È impressionante notare che le stesse parole usate oggi in Europa per condannare la nuova Costituzione ungherese, rea di difendere la tradizione, la famiglia e la sovranità nazionale e popolare rispetto al potere delle banche, siano state adoperate dal compagno Sandro Pertini per sostenere nel 1956 l'invasione dei carri armati sovietici in Ungheria. Le tesi di Pertini collimavano con le tesi del Pci, anche nella sua ala moderata. Il compagno Giorgio Napolitano, ad esempio, scriveva che l'azione sovietica in Ungheria evitava «che nel cuore dell'Europa si creasse un focolaio di provocazioni» e benediceva l'intervento sovietico per impedire che l'Ungheria cadesse «nel caos e nella controrivoluzione», così contribuendo «in maniera decisiva, non già a difendere gli interessi militari e strategici dell'Urss ma a salvare la pace nel mondo». I carri armati e la repressione sanguinosa del popolo ungherese, in nome della pace... Se al posto dei carri armati dell'Urss mettete i carri finanziari della Ue, le parole del 1956 ritornano nel nostro presente. Certo, la dominazione euro-finanziaria è incruenta; lo *spread* non uccide, anche se talvolta induce al suicidio.

Sto parlando di due cose diverse ma analoghe. Le citazioni dei due presidenti della Repubblica quando erano esponenti del Psi e del Pci, sono tratte da *Budapest 1956. La macchina del fango* di Alessandro Frigerio uscito in questi giorni da Lindau, con prefazione di Paolo Mieli (pagg. 250, euro 21). Il libro ripercorre la vergognosa posizione dei comunisti italiani in favore dell'invasione militare sovietica e della brutale

PASSATO

Un saggio di Alessandro Frigerio smaschera le ipocrisie dei compagni

repressione. E racconta «la macchina del fango» (ma quella vera, originale) della disinformazione filo-sovietica ad opera di intellettuali, stampa ed esponenti della sinistra. Furono in pochi a sottrarsi: onore a Giolitti e a quel rustico galantuomo di Peppino Di Vittorio, o a quei militanti che uscirono dal Partito. Tra i socialisti ci fu una corrente filocomunista, detta dei «carristi», perché favorevoli ai carri armati: Pertini si era già segnalato tre anni prima per le sperticate lodi a Stalin nel giorno della sua morte. Passato sepolto, per carità.

Ma quel che inquieta è che la rivolta degli ungheresi contro il regime comunista fu bollata all'epoca con gli stessi epiteti con cui oggi si marchia a fuoco la nuova Costituzione ungherese, votata dal 70% del Parlamento, liberamente e democraticamente eletto nel 2010. Una Costituzione che cancella quella comunista e filosovietica del 1949. Ma gli eurocrati e i loro alleati politici, intellettuali, tecno-finanziari, preferivano quella precedente.

Sulla nuova costituzione ungherese è stata allestita una disinformazione che somiglia a quella filosovietica del '56. Cosa scandalizza gli europei di quel testo e perché solo agli ungheresi è proibito riconoscersi nel patriottismo della loro Costituzione? Dio entra nella Costituzione, dicono indignati e allarmati. Vorrei ricordare che Dio è già entrato da due secoli e mezzo nella Costituzione americana e non ha mai fatto danni alla libertà e alla democrazia. Il riferimento alla «grazia di Dio e alla volontà della nazione» era anche la formula dell'Italia libera e unita nata dal Risorgimento. Perché «Dio salvi la regina» britannica va bene e invece non va bene

FUTURO

Una nazione in lotta contro i fantasmi della propria coscienza

«Dio salvi l'ungherese», molto più democratico perché estende la benedizione a tutto il popolo? La Costituzione ungherese non impone poi una professione di fede ma riconosce al cristianesimo «il ruolo avuto nel conservare l'integrità della nazione». Un riferimento storico, non confessionale. Che avrebbe dovuto fare anche l'Europa in tema di radici nella sua Costituzione. Ma la Carta ungherese sottolinea, e nessuno lo ricorda, «il rispetto per le varie tradizioni religiose».

Alla Costituzione magiara non perdonano poi il riconoscimento della famiglia come base della nazione, bene da tutelare, incoraggiando ad avere figli e concependola formata da un uomo e una donna, come del resto ogni civiltà ha inteso finora nella storia del mondo. Non c'è divieto di altre unioni, c'è la promozione della famiglia. Un altro suo imperdonabile peccato è il riconoscimento del diritto alla vita e alla dignità umana, la protezione dell'embrione e del feto sin dal concepimento, il rigetto delle pratiche di eugenetica, dell'uso del corpo a scopo di lucro, la proibizione della clonazione, oltre alla difesa di donne, bambini, anziani e disabili. Si può condividere o meno quest'impianto ma non c'è nulla di criminale o disumano, illiberale o antidemocratico. Ma la cosa più imperdonabile è un'altra: la Costituzione ungherese subordina la Banca Centrale all'interesse nazionale e impone ai suoi vertici di giurare fedeltà all'Ungheria (e il governo ha messo l'imposta speciale sui profitti delle banche). Questa, per gli eurocrati, è la colpa principale e il motivo ultimo per cui vogliono staccare l'ossigeno a giugno all'Ungheria del conservatore Orban. Il proposito indigna perfino il *Wall Street Journal* che ha denunciato la discriminazione nei confronti dell'Ungheria e il ricatto di negarle i fondi europei assegnati ad altri Paesi.

La disinformazione denuncia

PRESENTE

Ma la disinformazione colpisce ancora oggi: il nazionalismo è reato

poi minacce ungheresi alla libertà di stampa: in realtà è previsto l'obbligo di rivelare le fonti quando è in pericolo la sicurezza nazionale, si prevedono multe, non chiusure o carcerazioni. E si tutela il *made in Ungheria*, stabilendo ad esempio per le radio di trasmettere almeno il 40 per cento di musica ungherese. (Norme proposte anche dalla sinistra europea per difenderci dall'americanizzazione) Certo, può non piacere il tono patriottico e l'enfasi religiosa della Costituzione e non mancano aspetti non condivisibili: ad esempio, per colpire il ruolo invasivo della magistratura, si prevedono inaccettabili invasioni inverse, del potere esecutivo sul potere giudiziario. Ma ritenere che un Paese sia eversivo perché tutela la famiglia, la tradizione e la sovranità nazionale e popolare, è roba degna della macchina del fango filosovietica del '56. Anche se i carri armati oggi si chiamano banche.

Sabato 7 aprile 2012

il Giornale

AVVENIRE
20-3-12

«Libertà sotto attacco. Nel nome della libertà...»

L'Unione Europea è pronta a legiferare contro le discriminazioni, ma nei fatti poi si va contro la libertà dei cristiani. È una delle contraddizioni europee sottolineate da Martin Kugler, uno dei responsabili dall'Osservatorio sull'intolleranza e la discriminazione religiosa in Europa, con sede a Vienna.

Il Rapporto prende in considerazione l'Europa occidentale e non l'Est. Perché?

Siamo più preoccupati della situazione che esiste nei Paesi dell'area occidentale europea. Soprattutto verifichiamo una tendenza a forzare chi non è d'accordo, a mettere quasi sotto accusa chi professa i valori cristiani. Nel nome della libertà si limita la libertà dei credenti a professare i loro valori ed il loro credo. Abbiamo accertato problemi relativi all'esercizio del proprio credo, come cristiani, nel lavoro professionale: l'obiezione di coscienza dei medici viene impedita; ai farmacisti in Francia non è permesso obiettare nella vendita dei medicinali contraccettivi. In Spagna il precedente governo aveva limitato la libertà dei docenti nel presentare temi religiosi. L'intolleranza nei media, la propaganda attraverso la televisione, sono tutti eventi reali e accertati. Avanza un'interpretazione restrittiva della libertà di coscienza che, guarda caso, colpisce i valori cristiani. Il Rapporto lo certifica con accuratezza. Solo con un approccio diverso l'Europa potrà ritrovare quella nozione di libertà che è alla base della sua fondazione.

Per quale motivo?

Molti politici giovani e anche numerosi giornalisti conoscono assai poco il cristianesimo, la fede, i valori cristiani. Così è possibile ed è anche facile venire manipolati. Verifichiamo, quando accade, che dietro non si cela una vera e propria premeditazione piuttosto, semplicemente, l'ignoranza: ignoranza utilizzata e sfruttata dai gruppi di pressione. Questi attivano le molte lobbies che oramai agiscono a livello sociale e mediatico. Ad esempio sono molto attive le organizzazioni omosessuali e i gruppi lesbici. I loro valori si pongono su una linea diversa da quella cristiana e agiscono per fare in modo che la religione venga relegata ai margini; promuovono il sesso libero, il diritto all'aborto, il femminismo radicale, e chi non è d'accordo viene di fatto discriminato. Si tratta di un fenomeno crescente. Forse in Italia è diverso perché la tradizione religiosa e i valori restano ancora radicati nella società e nella cultura, ma in molti Paesi dell'Europa occidentale nasce una nuova intolleranza verso i cristiani basata su pregiudizi intellettuali, che riempie l'atmosfera sociale e culturale.

Cosa occorre fare?

Intendiamo aiutare le persone a capire che il fanatismo va contrastato. Per questo è importante la diffusione del nostro Rapporto, tra i politici e anche tra i giornalisti come primi destinatari dell'analisi della situazione.

E per la Chiesa cattolica?

I cristiani laici devono prendere sul serio la loro responsabilità nella società: non solo i vescovi devono intervenire pubblicamente ma anche i laici. C'è un secolarismo che dilaga, a Bruxelles e altrove, mette paura, impedisce di parlare delle proprie convinzioni religiose ed etiche, a volte anche i politici che si professano cristiani stentano a difendere i valori cristiani. Dunque c'è un dovere dei laici cattolici, e dei giovani in modo particolare, a impegnarsi di più, nei media e a livello sociale, e a valutare i politici per quello che dicono e che fanno. Solo così si potrà modificare la rotta di queste società. (E.Mas.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pil e modelli vincenti

Per uscire dalla crisi meglio Dio della Cina

di **ANTONIO SOCCI**

Monopolizzano la scena ormai da mesi: la "signora crescita" e il "signor Pil". E inseguiamo tutti drammaticamente il loro matrimonio. Anche in queste ore sono al centro delle trattative fra partiti, governo e sindacati.

La politica italiana si è perfino suicidata sull'altare di questa nuova divinità statistica da cui sembra dipendere il nostro futuro. Se però alzassimo lo sguardo dalla cronaca dovremmo chiederci: chi è questo "signor Pil"? (...)

(...) I manuali dicono che è il «valore di beni e servizi finali prodotti all'interno di un certo Paese in un intervallo di tempo». Ma fu proprio l'inventore del Pil, Simon Kuznets, ad affermare che «il benessere di un Paese non può essere facilmente desunto da un indice del reddito nazionale».

Lo ha ricordato ieri Marco Girardo, in un bell'articolo su *Avvenire*, aggiungendo che ormai da decenni economisti e pensatori mettono in discussione questo parametro: da Nordhaus a Tobin, da Amartya Sen a Stiglitz e Fitoussi.

BOB KENNEDY AVEVA CAPITO

Girardo ha riproposto anche un bell'intervento di Bob Kennedy, che già nel 1968, tre mesi prima di essere ammazzato nella campagna presidenziale che lo avrebbe portato alla Casa Bianca, formulò così il nuovo sogno americano: «Il Pil non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione né la devozione al nostro paese. Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta. Può dirci tutto sull'America, ma non se possiamo essere orgogliosi di essere americani».

Non è una discussione astratta. Infatti con l'esplosione e lo strapotere della finanza - che nei primi anni Ottanta valeva l'80 per cento del Pil mondiale e oggi è il 400 per cento di esso – questo "erroneo" Pil è diventata la forca a cui si impiccano i sistemi economici, il benessere dei popoli e la sovranità degli stati.

Oggi la ricchezza finanziaria non è più al servizio dell'economia reale e del benessere generale, ma conta più dell'economia reale e se la divora, la determina e la sconvolge (e con essa la vita di masse enormi di persone). Anche perché ha imposto una globalizzazione selvaggia che ha messo ko la politica e gli stati e che sta terremotando tutto.

La crescita del Pil o la sua decrescita decide il destino dei popoli, è diventata quasi questione di vita o di morte e tutti - a cominciare dalla politica, ridotta a vassalla dei mercati finanziari - stanno appesi a quei numerini.

NON SI CRESCE DI SOLO PIL

Dunque le distorsioni e gli errori che erano insiti nell'originaria definizione del Pil rischiano di diventare giudizi sommari e sentenze di condanna per i popoli. Per questo, l'estate scorsa, nel pieno della tempesta finanziaria che ha investito l'Italia, un grande pensatore come Zygmunt Bauman, denunciando «un potere, quello finanziario, totalmente fuori controllo», descriveva così l'assurdità della situazione: «C'è una crisi di valori fondamentali. L'unica cosa che conta è la crescita del Pil. E quando il mercato si ferma la società si blocca».

Nessuno ovviamente può pensare che non si debba cercare la crescita del Pil (l'idea della decrescita è un suicidio). Il problema è cosa vuol dire questa "crescita" e come viene calcolata oggi. Qui sta l'assurdo.

Bauman faceva un esempio: «Se lei fa un incidente in macchina l'economia ci guadagna. I medici lavorano. I fornitori di medicinali incassano e così il suo meccanico. Se lei invece entra nel cortile del vicino e gli dà una mano a tagliare la siepe compie un gesto antipatriottico perché il Pil non cresce. Questo è il tipo di economia che abbiamo rilanciato all'infinito. Se un bene passa da una mano all'altra senza scambio di denaro è uno scandalo. Dobbiamo parlare con gli istituti di credito».

Con questa assurda logica - per esempio - fare una guerra diventa una scelta salutare perché incrementa il Pil, mentre avere in un Paese cento Madre Teresa di Calcutta che soccorrono i diseredati è irrilevante.

Un esempio italiano: avere una solidità delle famiglie o una rete di volontariato che permettano di far fronte alla crisi non è minimamente calcolato nel Pil. Eppure proprio noi, in questi anni, abbiamo visto che una simile ricchezza, non misurabile con passaggio di denaro, ha attutito dei drammi sociali che potevano essere dirompenti.

Ciò significa che ci sono fattori umani, non calcolabili nel Pil, che hanno un enorme peso nelle condizioni di vita di una società e anche nel rilancio della stessa economia. Perché danno una coesione sociale che il mercato non può produrre, ma senza la quale non c'è neppure il mercato.

Ecco perché Benedetto XVI nella sua straordinaria enciclica sociale, "Caritas in Veritate", uscita nel 2009, nel pieno della crisi mondiale, ha spiegato che «lo sviluppo economico, sociale e politico, ha bisogno, se vuole essere autenticamente umano di fare spazio al principio di gratuità», alla «logica del dono».

Ovviamente il Papa non prospetta "l'economia del regalo". Il "dono" è tutto ciò che è "gratuito", non calcolabile e che non si può produrre: l'intelligenza dell'uomo, l'amore, la fraternità, l'etica, l'arte, l'unità di una famiglia, la carità, l'educazione, la creatività, la lealtà e la fiducia, l'inventiva, la storia e la cultura di un popolo, la sua fede religiosa, la sua laboriosità, la sua speranza.

IL SEGRETO DELL'ITALIA

Se vogliamo guardare alla nostra storia, sono proprio questi fattori che spiegano come poté verificarsi, nel dopoguerra, quel "miracolo economico" italiano che stupì il mondo. Tutti oggi parlano di crescita (e siamo sotto lo zero), ma come fu possibile in Italia, dal 1951 al 1958, avere una crescita media del 5,5 per cento annuo e dal 1958 al 1963 addirittura del 6,3 per cento annuo?

Non c'erano né Monti, né la Fornero al governo. Chiediamoci come fu possibile che un Paese sottosviluppato e devastato dalla guerra balzasse, in pochi anni, alla vetta dei Paesi più sviluppati del mondo.

Dal 1952 al 1970 il reddito medio degli italiani crebbe più del 130 per cento, quattro volte più di Francia e Inghilterra, rispettivamente al 30 e al 32 per cento (se assumiamo che fosse 100 il reddito medio del 1952, nel 1970 noi eravamo a 234,1).

È vero che avemmo il Piano Marshall, ma anche gli altri lo ebbero. Inoltre noi non avevamo né materie prime, né capitali, né fonti energetiche. Eravamo usciti distrutti e perdenti da una dittatura e da una guerra e avevamo il più forte Pc d'occidente che ci rendeva molto fragili. Quale fu dunque la nostra forza?

È - in forme storiche diverse - la stessa che produsse i momenti più alti della nostra storia, la Firenze di Dante o il Rinascimento che ha illuminato il mondo, l'Europa dei monaci, degli ospedali e delle università: il cristianesimo. Pure la moderna scienza economica ha le fondamenta nel pensiero cristiano, dalla scuola francescana del XIV secolo alla scuola di Salamanca del XVI.

Noi c'illudiamo che il nostro Pil torni a crescere se imiteremo la Cina. Ma la Cina - anzi la Cindia - non fa che fabbricare, in un sistema semi-schiavistico (quindi a prezzi stracciati), secondo un "know how" del capitalismo che è occidentale. Scienza, tecnologia ed economia sono occidentali. L'Oriente copia.

(SEGUE)

LIBERO 18-3-12

Anno 22 - aprile 2012 - n. 4 Poste Italiane - Sped. a.p. - 70% - DCB Roma

CONFEDILIZIA notizie

www.confedilizia.it
www.confedilizia.eu

I PERVERSI EFFETTI DELL'IMU VERSIONE MONTI

Nicola Porro l'ha scritto su *il Giornale* (9.3.'12) con una lucidità esemplare. Sull'Imu, il Governo Monti "ha premuto il grilletto dell'arma carica" e "lo ha fatto mirando al centro della testa": "La tassa ha un'anima espropriativa. Si paga per il solo fatto di avere in proprietà una casa. Un migliaio di euro l'anno per un immobile che sulla carta vale meno di 300mila euro è roba forte. È come se lo Stato ci dicesse: o continuate a produrre reddito per pagare le tasse sulla casa oppure prima o dopo la dovete vendere". Lo ha confermato, per altro verso, lo stesso Sottosegretario alle Infrastrutture Guido Improta (*Corsera*, 13.1.'12): "Se non mi sbrigo a vendere un po' di appartamenti, rischio di lavorare per pagare le tasse".

Per gli immobili locati, poi, la situazione è allo stato – se possibile – ancora peggiore. Luigi Lovecchio ha evidenziato con chiarezza su *24Ore* (7.3.'12) che l'Imu, che ha un'aliquota media più elevata dell'Ici, per gli immobili locati si somma alle imposte sui redditi e che si richiederebbe quindi, per questi immobili, un trattamento da parte degli enti locali, nel fissare le aliquote dell'imposta, che di tanto tenesse conto. Invece, si sta andando – da parte dei Comuni – nel senso esattamente opposto, anche per effetto del perverso meccanismo (contro il quale i Comuni non si sono peraltro particolarmente spesi) ribadito nel pregevole articolo di Lovecchio: la quota di imposta erariale del 3,8 per mille va infatti sempre allo Stato, anche se il Comune dovesse decidere aliquote ridotte. Ugualmente – sottolinea sempre Lovecchio – anche eventuali detrazioni adottate a livello locale peserebbero solo sul gettito locale.

La situazione che si creerà nel mercato delle locazioni, è facile da immaginare (e saranno guai grossi). Ma stupisce che, fra tanti sostenitori e "predicatori" della tassazione patrimoniale (che si vorrebbe ora generalizzare ad ogni costo con un Catasto ispirato allo stesso criterio), nessuno abbia ancora spiegato come mai in Italia la tassazione degli immobili venga vieppiù concepita come tassazione del loro valore anziché del reddito che producono, che molte volte neppure si ha (e proprio questa, anzi, è forse la vera, diabolica ragione di chi – con le tasse sugli immobili – mira a far cassa, e basta). Da questo equivoco sarebbe ora che si uscisse. Così come sarebbe ora, quando si fanno i paragoni con l'estero, che si chiarisse che, ad esempio in Germania (in un Paese, cioè, che marcia), vale il civile principio che gli immobili, al pari di ogni forma di patrimonio, non possono essere colpiti – come equità vuole – oltre il reddito al quale danno luogo.

c.s.f.

A. SOCCI
LIBERO

SE LO DICONO LORO

Proprio l'Accademia delle scienze sociali di Pechino, richiesta dal regime di «spiegare il successo, anzi la superiorità dell'Occidente su tutto il mondo», nel 2002, scrisse nel suo rapporto: «Abbiamo studiato tutto ciò che è stato possibile dal punto di vista storico, politico, economico e culturale». Scartate la superiorità delle armi, poi del sistema politico, si concentrarono sul sistema economico: «negli ultimi venti anni» scrissero «abbiamo compreso che il cuore della vostra cultura è la vostra religione: il cristianesimo. Questa è la ragione per cui l'Occidente è stato così potente. Il fondamento morale cristiano della vita sociale e culturale è ciò che ha reso possibile la comparsa del capitalismo e poi la riuscita transizione alla vita democratica. Non abbiamo alcun dubbio».

Loro lo sanno. Noi non più.

www.antoniosocci.com

Per carità

Cari cattolici pauperisti, anche le opere di bene nascono dai soldi. Un po' di esempi da non scordare

Prendo in mano una rivista del mondo cattolico progressista, e trovo scritto che la chiesa ha fatto una scelta, un'"opzione preferenziale", per i poveri, i

CONTRORIFORME

"malriusciti", gli emarginati, gli ultimi ecc. Non è una constatazione nuova. Ben prima della triste teologia della liberazione, lo notavano i primi avversari del cristianesimo, Celso e Porfirio. In tempi più recenti, Nietzsche e Hitler dicevano lo stesso, ovviamente con un analogo disgusto. E' senza dubbio vero: sotto ogni cielo e in ogni epoca, chi più chi meno, perché sempre uomini e peccatori, i cristiani hanno soccorso orfani e vedove; hanno creato ospedali e xenodochi; hanno riscattato schiavi e prigionieri. Eppure, nel modo in cui questa "preferenza" viene espressa oggi in certi ambienti, vedo qualcosa di ideologico, cioè di parziale e limitante.

Parziale e limitante perché talora si dimentica quante volte sono stati uomini e donne ricchi, facoltosi, a fare del bene ai poveri, a divenire poveri con i poveri. Possiamo ricordare la generosità delle principesse dei primi secoli, come Pulcheria, di ricche matrone come Melania, Fabiola e Marcella, di nobildonne ottocentesche come la contessa di Barolo, Maddalena di Canossa, Teresa Verzeri. Anche san Francesco, il più verace sposo di "madonna povertà", nacque ricco e si fece povero. Povero volontario.

Parziale e limitato, il pauperismo di certuni, perché dimentica quante opere di misericordia sono nate anche dai soldi, non sempre del tutto puliti, di mercanti e usurai, che tra medioevo e rinascimento hanno spesso finanziato prodigiose opere di carità; perché dimentica quante volte uomini poveri come il Cottolengo, o san Giovanni Bosco, hanno saputo salire le scale dei ricchi, anche di uomini non integerrimi, senza disprezzo manicheo sulle labbra, per ottenerne pane per i poveri, con grande frutto. Parziale, ancora, perché come non sono mai mancati i ricchi generosi, e distaccati dalle loro stesse ricchezze, cosa non certo facile, non scarseggiano neppure i poveri che, una volta divenuti ricchi, vogliono assaporare con assoluto egoismo la loro nuova condizione.

Sì, la chiesa, come Cristo, deve amare i poveri, ma non è materialista come l'ideologia marxista. Crede dunque che i ricchi, come i poveri, abbiano l'anima, e che tra eternità e tempo vi sia una gerarchia: la vita eterna è una ricchezza più grande di ogni ricchezza terrena, e non è in ciò che è materiale, necessariamente, che si realizza l'equità e la giustizia; non è nel benessere, che pure è cosa buona, che si compie la felicità umana. Certo, tra i peccati che "gridano vendetta al cospetto di Dio", Leone XIII mise il negare la "giusta paga agli operai", e prima di lui Ambrogio si scagliava contro i ricchi che credono che la terra sia loro proprietà; certo, dopo Leone XIII, Pio XI attaccò il "funesto ed esecrabile internazionalismo bancario o imperialismo internazionale del denaro", così come i suoi predecessori medievali avevano stigmatizzato i banchieri usurai e i guadagni illeciti. Ciò non toglie che per la chiesa l'anima dei ricchi non vale di meno di quella dei poveri, e quella dei poveri non vale di più di quella dei ricchi.

Non mi convince, ancora, la visione pauperista in stile marxista di certo mondo "cattolico", perché si riduce troppo spesso a predica, a utopia, a vagheggiamento di una attenzione verso i lontani, che mi sembra, a volte, un po' troppo facile. Perché dimentica troppo spesso quello che una santa che di poveri se ne intendeva, Madre Teresa di Calcutta, definiva "il più povero tra i poveri", cioè il bambino nel grembo materno. Non di rado, quando si parla di questo tema, in troppi di questi cattolici, esplode una rabbia strana, che si palesa in espressioni come queste: "A te interessano gli embrioni, i feti, e dimentichi gli uomini". A me pare sia vero il contrario: chi ha attenzione verso il più piccolo dei fratelli, la avrà, necessariamente, anche verso gli altri. Chi vede l'umanità anche dove essa è più nascosta, e più fragile, più facilmente la scorgerà anche dove è più evidente. Chi è disposto ad accogliere il figlio non aspettato o "imperfetto", saprà accogliere anche il prossimo suo, più di chi, al contrario, sopprime la carne della sua carne e il sangue del suo sangue.

Chi sono i nuovi poveri

Oggi però dobbiamo chiederci, come cristiani, chi sono i nuovi poveri. Certo, sono anche coloro che non hanno beni materiali a sufficienza. Non siamo puri spiriti e Cristo si dedicava anche a moltiplicare pani e pesci. Ma nel nostro occidente la povertà odierna più grande, quella che molti pauperisti non sanno vedere, è quella spirituale. Abbondano i poveri che mancano del senso della vita: così soli e indigenti da vivere senza Dio; così poveri da non sapere cosa siamo al mondo a fare; così poveri da cercare inutilmente, nell'egoismo sfrenato e nel consumismo di beni materiali o di affetti sciupati, un goccio di vita vera.

A costoro la chiesa deve spezzare il pane della sapienza, anche tornando ad essere luogo di bellezza, nel canto, nell'arte, nella liturgia. Deve ridare Dio, il senso della grazia e del peccato, e il senso del sacro. Sono questi i maggiori doni che si possono fare ai poveri di spirito, pasciuti o non pasciuti, ma spesso egualmente disperati, di oggi.

Francesco Agnoli

IL FOGLIO 22-3-12

Così la generazione Prozac ha lasciato il posto ai gioiosi profeti dello Xanax

Cosa succederà? E' la domanda che si fanno tutti (ad ampio spettro: economico, ambientale, terroristico). Più nello specifico egoistico, la domanda è: cosa succederà a me? Per questo, pare, da sazi depressi (generazione Prozac) ci siamo trasformati in ansiosi stressati, con il batticuore, gli attacchi di panico, gli occhi sbarrati e l'insonnia. In mancanza di risposte, la risposta temporanea e socialmente accettabile è lo Xanax, con i suoi derivati.

Un momento, qualche ora, un bacio in fronte di tranquillità, in una vita che forse in fondo nessuno desidera tranquilla. Madri alle prese con una lista troppo lunga di cose da fare (ai tempi della "Mistica della femminilità", di Betty Friedan, non lavoravano e prendevano il Valium, comunque). Divorziati con occasionali sbornie tristi e preoccupazioni economiche che li tengono svegli. Manager con l'identico terrore di prendere l'aereo e di essere licenziati. Ma anche traslochi, presentazioni, primo giorno di asilo del figlio (ansia da distacco), agitazione per il primo appuntamento, vacanze in famiglia. "Ne vuoi uno?" è la frase gentile che ci si aspetta, dopo aver ascoltato l'altro commiserarsi per quanto è ansioso, mentre butta giù una pillola.

Prima ci si sballava per andare fuori di testa. Adesso (già da un po') ci si sballa nel tentativo di calmarsi. Whitney Houston è morta per un cocktail di alcol, Valium e Xanax. Il New York Magazine dedica allo Xanax la copertina, e si chiede se ci siamo (gli americani, soprattutto, affetti da "calvinismo farmacologico") pazzamente innamorati dei farmaci per l'ansia o del brivido dell'ansia stessa. Che fa lavorare di più e meglio, rispondere a diciotto email mentre si controlla Twitter, Facebook, il ritardo dei voli e si parla al telefono (non significa necessariamente lavorare, ma è faticoso lo stesso), essere insoddisfatti ma in movimento, sotto pressione, vogliosi di vincere, di farsi notare, di esserci sempre (lamentandosene, naturalmente, e la notte passare il tempo a non dormire e a preoccuparsi del fatto che non si sta dormendo).

Andare velocissimi, magari da nessuna parte ma non importa. Dicono, i calvinisti farmacologici, che non si desidera certo essere liberi dall'ansia, che detta il ritmo della vita, ma prendersi un break ogni tanto, anche ogni giorno. Nessun ansioso (cose molto serie a parte) vuole immaginare una vita senza ansia, come quando ci si lamenta ogni giorno del marito che si è sposato, ma non si pensa minimamente a lasciarlo.

Il cibo deve essere biologico, le galline devono avere razzolato felicemente e posto fine alla loro vita con serena consapevolezza, il cotone si indossa solo se è organico, le vaccinazioni fanno malissimo, la Coca-Cola uccide, l'inquinamento tortura, il nucleare ci farà esplodere tutti, ma le benzodiazepine sono una mano santa per prendersi una pausa dalle preoccupazioni per le brutture del mondo (e del pianerottolo). E sul New York Times c'è una colonnina settimanale sui motivi per cui non ci si può, almeno in questo secolo, liberare dall'ansia, dal titolo perfetto, quasi uno slogan: "We worry".

Annalena Benini

IL FOGLIO
22-3-12

IL CARDINALE O'BRIEN: NO ALLE NOZZE GAY. E ALLA BBC CHIEDONO L'ARRESTO

Matrimonio e manette

GIANFRANCO AMATO

Nell'infuocato dibattito che sta infiammando l'opinione pubblica britannica sulla proposta del governo di ridefinire per legge il concetto di matrimonio, e di ammetterlo anche per le coppie omosessuali, si è alzata una voce coraggiosa: quella del cardinale O'Brien, arcivescovo di Saint Andrews ed Edimburgo, nonché presidente della Conferenza episcopale scozzese. Il cardinale, noto per la sua impavida audacia, ha definito la proposta governativa un «grottesco sovvertimento di un diritto umano universalmente accettato», accusando il primo ministro Cameron di tentare di «ridefinire la realtà» su istanza «di una piccola minoranza di attivisti». Per questo, il porporato ha pubblicamente invitato i cittadini britannici ad aderire all'iniziativa del comitato «Coalition for Marriage», sottoscrivendo la petizione – che ha già raccolto più di 100mila firme – in favore del tradizionale concetto di matrimonio. In un'intervista al *Sunday Telegraph*, il cardinale ha poi precisato che «il matrimonio tra un uomo e una donna rappresenta un'istituzione che preesiste e precede ogni Stato o governo, e poiché non è stata creata da alcun ordinamento giuridico, non può essere modificata attraverso uno strumento normativo». «Le istituzioni pubbliche – ha proseguito il cardinale – dovrebbero invece riconoscere gli innumerevoli benefici derivanti alla società dal matrimonio, e cercare quindi di proteggerlo e favorirlo, non certo di attaccarlo e smantellarlo», considerando poi che «gli omosessuali nel Regno Unito già godono di pieni diritti anche per quanto riguarda la convivenza, grazie all'istituto delle *civil partnership*». O'Brien ha inoltre denunciato la pericolosità di un intervento normativo: se infatti si riconosce che il matrimonio è una creazione dello Stato modificabile attraverso la legge, e non appartiene invece al diritto naturale, nulla può evitare in futuro ulteriori modifiche, consentendolo, ad esempio, anche a comunità più allargate fatte di due uomini e due donne, due uomini e una donna, due donne e un uomo, e così via. Di fronte a parole così ferme, c'era da aspettarsi una polemica reazione della cosiddetta comunità Lgbt (acronimo che accomuna lesbiche, gay, bisex e transessuali). Ma era davvero impossibile immaginare un attacco come quello lanciato nei giorni scorsi al cardinale O'Brien dalla popstar Will Young sulla rete televisiva pubblica Bbc1, durante la seguitissima trasmissione *Question Time*, considerata una sorta di istituzione nazionale finalizzata a «offrire agli elettori britannici un'opportunità unica di fare domande ai *decision-maker* del Paese sui fatti più importanti del giorno». In quel contesto il noto cantante ha definito «disgustose, ripugnanti e arcaiche» le parole del cardinale, bollato come «uomo abietto», e ha aggiunto che se quelle parole fossero state pronunciate su tematiche razziali o religiose il cardinale «a quest'ora sarebbe già stato portato davanti a un magistrato». Quando la giornalista del *Daily Mail*, Janice Atkinson, che partecipava alla trasmissione, ha fatto presente a Young che secondo il suo ragionamento tutti i religiosi che esprimono i propri convincimenti sul matrimonio tradizionale potrebbero finire in una stazione di polizia, il cantante non ha esitato un momento a rispondere: «*Yes, rightfully so!*», «Sì, sarebbe giusto così!». Will Young è di certo capace di influenzare il pubblico, soprattutto quello più giovane. Per questo appare ancora più pericolosa la sua performance televisiva da un pulpito assimilabile per popolarità e autorevolezza al «Porta a Porta» nostrano. Un contesto di plumbeo conformismo culturale in cui non è difficile collocare anche il sorprendente avallo dell'ex premier Tony Blair alle nozze gay.

Non sono necessari putsch o golpe per trasformare un Paese democratico in un Stato di polizia. A volte è sufficiente una propaganda ben orchestrata, capace di utilizzare i metodi di sempre: individuare una categoria di nemici (gli omofobi) e identificarli in una persona (O'Brien) da esporre al pubblico ludibrio, dopo aver bollato come «abietta», «disgustosa» e «ripugnante» la sua tesi. Metodi già collaudati in passato, con esiti nefasti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE 14-3-12

IN ITALIA C'È CHI VORREBBE IL «DIVORZIO BREVE», E INTANTO LA CONFUSIONE CRESCE

Tra démariage e «first girl»

FRANCESCO D'AGOSTINO

Alcina era una maga, che abitava in un castello incantato. Per i cavalieri che vi si trovavano dentro, il castello diveniva una gabbia, dalla quale essi desideravano, ma invano, fuggire. I cavalieri che invece giungevano alle sue porte, venivano pervasi dal desiderio irrefrenabile, ma anche inappagabile, di penetrarvi. Sembra che un qualche analogo incantamento stia diffondendosi nella società italiana. Chi è sposato anela a fuoriuscire dalla gabbia del matrimonio, auspicando una legge che sancisca il "divorzio breve", anzi un divorzio brevissimo (e, perché no?, istantaneo!). Chi invece non è sposato e non vede il modo di sposarsi, come gli omosessuali, anela a una legge che riconosca questo "diritto", nelle forme più ampie possibili. La confusione, bisogna riconoscerlo, è massima. Che le cose si stessero mettendo così, era però palese da tempo. Già diversi anni fa, il canonista spagnolo Pedro-Juan Viladrich parlava dell'«agonia del matrimonio legale». Più o meno negli stessi anni una studiosa francese, non giurista ma sociologa, Irène Théry, inventava un efficace neologismo: la *dematrimonializzazione*, ma il termine francese *démariage* ha ben altra pregnanza. Sia Viladrich sia Théry si interrogavano, più che sul senso del vertiginoso moltiplicarsi delle convivenze extra-matrimoniali nelle grandi società secolarizzate occidentali, sul progressivo e inarrestabile crescere di una duplice e contraddittoria frenesia: da una parte quella della fuga dal diritto matrimoniale e dall'altra quella della ricerca di nuove forme di legittimazione giuridica per la vita a due. Al diffondersi del *démariage* ci stiamo purtroppo abituando. Dovremo probabilmente abituarci a un nuovo e diverso fenomeno, che sta lentamente emergendo in questi ultimi tempi. Non esiste ancora una parola utile a definirlo; di cosa si tratti, però, non è affatto difficile dire. Al deperimento del matrimonio sta seguendo il deperimento del divorzio. Attenzione però: il deperimento del divorzio non va interpretato come una rivincita del matrimonio legale, cioè come un ritrarsi e un esaurirsi del fenomeno del *démariage*. Assolutamente no. Semplicemente, come stanno crescendo, per molte coppie di conviventi, nuove istanze di giuridicizzazione del loro rapporto, stanno ora venendo meno, per molte coppie sposate che ritengono esaurita la loro esperienza matrimoniale, le ragioni per divorziare e nello stesso tempo stanno per esse emergendo nuove istanze di qualificazione delle loro nuove esperienze di convivenza. Per molti coniugi divorziare starebbe insomma diventando una mera e costosa pratica legale, irrilevante socialmente, moralmente e personalmente. Sta dando una prova vistosa di questa nuova sensibilità (diciamo così) il neo-presidente tedesco Joachim Gauck, regolarmente sposato da anni con una donna, Gerhild (che gli ha dato quattro figli), e altrettanto regolarmente (si fa per dire) convivente da vari anni con un'altra donna, Daniela Schadt. Né Joachim, né Gerhild, né Daniela avvertono l'esigenza di ricorrere al divorzio per regolarizzare la loro strana situazione. Non per questo, però, viene meno da parte loro l'esigenza di giustificarla e qualificarla: in un'intervista a un giornale, la stessa Daniela (cioè l'attuale «compagna» del presidente) ha rilevato che tra di loro di divorzio e nuovo matrimonio non si parla, perché nessuno ne vede la necessità. Nello stesso tempo né Gauck né Daniela ritengono di mantenere in un ambito di stretta privacy il loro rapporto: di conseguenza questo "caso" presidenziale (c'è da scommetterci sopra) acquisterà ben presto in Germania la valenza di un esempio degno di imitazione. Basterà trovare la via per qualificare la nuova situazione. Ci sta provando un quotidiano autorevole come *Die Welt*, che ha già proposto l'espressione con cui definire Daniela Schadt: non potendola qualificare come «moglie», né come «compagna» del presidente, né meno che mai «First Lady» (prima dama), ha deciso di denominarla, con garbata leggerezza, «First Girl» (prima ragazza, anche se l'età anagrafica di Daniela dovrebbe far ritenere un po' ironico questo appellativo). Sembra davvero, insomma, che la confusione stia raggiungendo livelli mai prima immaginati, nemmeno da parte del vecchio e amabile poeta cantore del castello di Alcina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE 28-3-12

INTERVISTA. L'allarme del sociologo Frank Furedi: «C'è troppa retorica sull'apprendimento costante, occorre riscoprire il valore dell'istruzione»

Traditi dalla scuola

Avvenire, 22 marzo 2012

DI ALESSANDRO ZACCURI

Un sociologo come lui è abituato a fiutare i cambiamenti prima che avvengano, ma che la scuola fosse veramente diventata un problema Frank Furedi lo ha percepito soltanto a cose fatte. Lo racconta nelle prime righe del suo *Fatica sprecata*, appena pubblicato da Vita e Pensiero nella traduzione di Stefano Galli (pagine 264, euro 18,50). Se il titolo non suona ottimista, il sottotitolo sembra non lasciare scampo: «Perché la scuola oggi non funziona». Anche

«Gli adulti sono terrorizzati dall'idea che i ragazzi si annoino e così rinunciano a proporsi come modelli. In questo modo si perde il rapporto con il passato. È una crisi di responsabilità»

se quell'*oggi*, a ben vedere, potrebbe far intuire uno spiraglio di speranza. Nato a Budapest nel 1947, formatosi in Canada e stabilitosi in Gran Bretagna alla fine degli anni Sessanta, Furedi è noto al lettore italiano per saggi decisamente controcorrente come *Il nuovo conformismo* (Feltrinelli), in cui si prende di mira l'eccesso di psicologia – o, meglio, di psicologismo – nella vita quotidiana o il provocatorio *Che fine hanno fatto gli intellettuali?* (Cortina). Nel recente *On Tolerance* (2011) smaschera la sostanziale intolleranza del politicamente corretto, ma tra i suoi bersagli più recenti spicca il cosiddetto *paranoid parenting*, ovvero come e perché, a forza di proteggere i ragazzi, i genitori abbiano sviluppato una sindrome molto simile alla paranoia. Esagerato? Non troppo, se si pensa che perfino Furedi, quando si è trattato di mandare a scuola il figlio, si è interrogato su quale fosse la scuola migliore a cui iscriverlo. «Una domanda che fino a qualche tempo fa non avrebbe avuto senso – spiega – e che ha confermato una mia sensazione precedente: l'intero sistema dell'istruzione è percepito oggi come un problema. O, quel che è peggio, come la soluzione di ogni problema».

A che cosa si riferisce?

«Una costante della politica inglese degli ultimi decenni è stata l'insistenza, del tutto retorica, sul tema dell'istruzione. La scuola viene presentata come la panacea di ogni male, nella convinzione che tra i banchi i ragazzi possano e debbano apprendere di tutto, preparandosi a diventare buoni cittadini, persone migliori, lavoratori appagati e via di questo passo. Ma questi slogan non fanno altro che rafforzare quello che nel mio libro definisco il "paradosso dell'istruzione": non si è mai investito così tanto sulla scuola, non se ne è mai parlato così tanto e, nel contempo, non si è mai chiesto così poco agli studenti che la frequentano».

Come mai?

«Per tutta una serie di motivi, che forse possono essere sintetizzati nel passaggio dal concetto di "istruzione" a quello di "apprendimento". Non più un percorso formale, costruito su contenuti condivisi e fondato sulla conoscenza del passato, ma un processo vago, che si adegua alle capacità che i ragazzi già possiedono, riducendo al minimo difficoltà e sforzi conseguenti. Gli insegnanti sono terrorizzati dall'idea che in classe ci si annoi e quindi si industriano per rendere le lezioni sempre più divertenti. Peccato che, il più delle volte, si tratti di un divertimento a misura di adulto, che giovani e giovanissimi trovano insopportabilmente noioso. Per fare un solo esempio: i ragazzi conoscono i videogiochi meglio di noi, non hanno alcun bisogno di ritrovarseli a scuola».

Si direbbe che gli adulti non abbiano molta fiducia in sé stessi.

«Il punto è esattamente questo. Di norma, un bambino non vede l'ora di diventare grande, ma in questo momento trova davanti a sé adulti confusi, che si proclamano a loro volta bisognosi di un "apprendimento" costante. È una crisi di responsabilità diffusa in ogni ambito sociale, è vero, ma che nella scuola produce effetti devastanti. Quella che viene messa in discussione, infatti, non è soltanto la gerarchia dei rapporti fra le generazioni, ma la convinzione stessa che esista un sapere da condividere e trasmettere».

Forse perché il concetto di scibile si è talmente allargato da diventare sfuggente?

«A costituire una minaccia non è la vastità del sapere, ma la mancanza di un metodo formale, che risulti applicabile in contesti diversi. Prendiamo la storia, probabilmente la più contestata tra le discipline tradizionali. Il valore da difendere non consiste nel fatto di inserire nel programma le vicende di un determinato Paese o di una determinata dinastia, quando piuttosto nella volontà di insegnare i princìpi basilari della ricerca storica, che stanno all'origine della nostra consapevolezza rispetto al passato. In assenza di questi princìpi, il passato diventa un'entità nebulosa, dalla quale è impossibile apprendere e che pertanto si è autorizzati a trascurare».

Anche lei sta dicendo che la scuola serve per la vita, mi pare.

«Sì, ma nel senso che quello che si studia a scuola, con le caratteristiche formali tipiche dell'istruzione tradizionale, apre la mente alla conoscenza del mondo. I teorici dell'apprendimento, al contrario, sostengono che i contenuti non contano, tutto deve avvenire in modo spontaneo, senza impegno».

Una strada senza ritorno?

«Se ci riferiamo ai casi individuali, occorre tristemente ammettere che qualcuno, a questo punto, resterà indietro. Ma viaggiando per l'Europa mi rendo conto di come le mie preoccupazioni siano sempre più frequenti e di come, da più parti, si levi la richiesta di una seria riflessione su questi temi. Possiamo ancora farcela, se vogliamo. Ma non dobbiamo perdere altro tempo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Toglietemi tutto. Dante no

ALESSANDRO D'AVENIA

Io sono lì che aspetto da anni una circolare ministeriale che mi costringa a leggere e commentare la Divina Commedia per intero – sì perché i programmi prevedono la lettura di una ventina di canti in tutto nel triennio – e dei "consulenti speciali" del Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite propongono di depurare la Commedia da ciò che non è politicamente corretto. Un po' come mettere le mutande ai personaggi della Sistina o il bikini alla Venere di Milo. Io sto a lì a lottare terzina dopo terzina, cercando di evidenziare la grandezza profetica e poetica del poema, nonostante i suoi limiti storici spesso valicati (un suicida a guardia del Purgatorio, più di un non cristiano in Paradiso...), senza bisogno di nascondere nulla, e questi mi vogliono rubare terzine. Mi vogliono togliere Giuda dal XXXIV dell'Inferno perché dicono che «Giuda per antonomasia è persona falsa, traditore... e giudeo è termine comune dispregiativo secondo un antico pregiudizio antisemita che indica chi è avido di denaro, traditore. Il significato negativo di giudeo è esteso a tutto il popolo ebraico. Il Giuda dantesco è la rappresentazione del Giuda dei Vangeli, fonte dell'antisemitismo». A parte l'evidente e brutale semplificazione, mi sembra che anche Gesù fosse ebreo, anche Maria, anche i discepoli. Che facciamo per par condicio depuriamo anche loro? Dicono che se proprio non eliminiamo queste terzine dobbiamo almeno spiegarle come si deve, noi professori, che proprio non lo sappiamo fare: «Studiando la Divina Commedia i giovani sono costretti, senza filtri e spiegazioni, ad apprezzare un'opera che calunnia il popolo ebraico, imparano a convalidarne il messaggio di condanna antisemita, reiterato ancora oggi nelle messe, nelle omelie, nei sermoni e nelle prediche e costato al popolo ebraico dolori e lutti». Io sono un professore, mica una SS. Chissà se chi avanza queste «purificazioni» dantesche ha mai aperto i commenti alla Commedia in uso nelle scuole, o se ha aperto anche la Commedia. Per rimanere in tema: Giuda all'Inferno è insieme a Bruto e Cassio. Giuda è punito come esemplare traditore in ambito spirituale (Cristo è fondatore della Chiesa) così come Bruto e Cassio in ambito politico (per Dante, Cesare è il primo Imperatore). Siamo infatti tra i traditori. Qualsiasi commento serio e professore sano di mente questo lo sa e lo spiega. Non ne approfitta certo per fare apologia nazista. Io do retta piuttosto a un ebreo come George Steiner che, in apertura del suo testo più bello, *Vere Presenze*, afferma che «ogni discussione seria sulla natura dell'immaginazione poetica e sulle sue relazioni con l'interrogazione filosofica e la spiritualità è una postilla a Dante». Io do retta piuttosto a un ebreo come Primo Levi che pone in esergo al suo capolavoro le parole «Considerate se questo è un uomo», dedicando poi un intero capitolo ai versi danteschi su Ulisse, che ne costituiscono l'appiglio di umanità proprio quando l'umano è del tutto naufragato. Proprio lui, in fila per un tozzo di pane, nel tentativo di ricordare versi sepolti nella memoria riesce a estraniarsi dall'inferno del lager: «Come se anch'io sentissi per la prima volta: come uno squillo di tromba, come la voce di Dio. Per un momento ho dimenticato chi sono e dove sono». E sarebbe disposto a rinunciare alla zuppa, pur di saldare i lacerti di versi che ricorda appena. Io do retta a un ebreo come David Grossman, che nel suo testo «Conoscere l'altro dall'interno», nel tentativo di capire le ragioni del nemico che gli ha ucciso il figlio in guerra, spiega che solo quando riusciamo a leggere la realtà «con gli occhi del nemico, allora quella realtà in cui noi e il nostro nemico viviamo e agiamo diventa improvvisamente più complessa, realistica; possiamo riprenderci parti che avevamo espunto dal nostro quadro del mondo». Non è "purificare" Dante che ci guarirà dall'odio e dai nostri eventuali pregiudizi, ma saranno proprio le sue terzine, spesso scomode, ad aprire il nostro sguardo «aumentando – continua Grossman – così le nostre probabilità di evitare errori fatali, e diminuendo quelle di incorrere in una visione egocentrica, chiusa e limitata». Magari solo per contrasto. Ogni ideologia tende alla chiusura, all'espunzione, all'eliminazione. Solo chi affronta tutto senza paura, anche il pensiero del presunto "nemico", può avviare una vera conciliazione. Mentre i "consulenti speciali" delle Nazioni Unite depurano Dante, io sono ancora qui che aspetto la circolare ministeriale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE 13-3-12

EDITORIALE

QUANDO LATINO E MATEMATICA APRONO LA MENTE

GIUSEPPE O. LONGO

Qualche tempo fa discutendo con un collega francese delle materie che aprono la mente ai giovani, sviluppando la loro razionalità e le loro capacità logiche, sostenni con calore il latino, mentre lui propendeva per la matematica. Perché caldeggiavo il latino, o meglio la traduzione dal latino all'italiano? Non tanto per l'accesso alla civiltà classica attraverso la lettura dei testi in originale, quanto perché la versione dal latino è una palestra delle facoltà deduttive e un laboratorio di verifica delle ipotesi. Anche la matematica, certo, sviluppa queste capacità, ma nella traduzione c'è un elemento in più, fondamentale: la semantica, cioè il significato cui le parole rimandano, un significato che non sta nel dominio chiuso della lingua, ma si apre al mondo esterno. La matematica invece si arresta al momento sintattico, alla manipolazione dei simboli: è un linguaggio formale, chiuso in sé e autoreferenziale. Per dotarla di semantica, bisogna uscirne e andare nel mondo, per esempio applicandola alla fisica o all'astronomia. Ma un testo latino ha una semantica di suo, tanto che per capirlo bisogna partire da una premessa: che l'autore ha scritto qualcosa di sensato e coerente. È una premessa che appare ovvia, ma che spesso viene trascurata dai principianti, i quali se ne escono con traduzioni bizzarre e letteralmente prive di senso. Ciò accade perché partono con un'ipotesi di interpretazione alla quale si affezionano e dalla quale non riescono a staccarsi per quante contraddizioni incontrino nel seguito. Nella traduzione è tutto un andirivieni tra il momento formale (analisi logica, interna al testo), che consente di costruire ipotesi di traduzione, e il momento semantico (il significato del brano, esterno al testo), che consente di scartare le ipotesi incoerenti. In più il latino ha, per noi italiani (e in genere neolatini), un valore particolare, dato che consultare il vocabolario, scegliere tra i sinonimi, costruire le frasi, sforzarsi insomma, una volta stabilito il contenuto, di dar forma al testo italiano contribuisce all'acquisizione di un lessico ricco e di una sintassi robusta. Fino a qualche anno fa chi aveva frequentato il liceo si distingueva per una padronanza dell'italiano mediamente superiore a quella degli altri e ciò derivava non solo dalla familiarità con i testi classici italiani, ma anche dall'impegno nei compiti di latino. Oggi la situazione sta cambiando in fretta: il paradigma da seguire non è più il latino, ma una lingua quanto mai diversa, l'inglese, che porta a una sintassi elementare, meno paludata, ricca di paratassi, di proposizioni brevi e coordinate, e povera di ipotassi, di proposizioni subordinate (ah, il lascito del greco, che non sarà mai ammirato abbastanza: ma anche il greco comincia a sgretolarsi davanti all'incalzare dell'inglese nella formazione dei termini specialistici...). Così vanno le cose: la lingua è un fenomeno dinamico, mai uguale a sé stessa, e poi oggi tutti hanno tanta premura e poco tempo... però noi vecchi liceali proviamo una grande nostalgia per la lingua monumentale di Tacito e di Cicerone. E anche per la prosa smagliante di Galileo.

AVVENIRE 26-4-12

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA. La crisi estetica nella «società dell'immagine» e il senso
Di una nuova figurazione più ricca di forza spirituale. Parla Rodolfo Papa

Perché l'arte di oggi «odia» la bellezza?

Avvenire, 10 marzo 2012

DI LAURA BADARACCHI

L'arte sacra? Indubbiamente complessa, «esige soluzioni che possano essere condivise; non è un'impresa solitaria, in quanto l'arte è intrinsecamente comunicabile». Parte da questa premessa il saggio *Discorsi sull'arte sacra*, in questi giorni in libreria per i tipi di Cantagalli (248 pagine, 17,00 euro). Volume denso, in cui Rodolfo Papa (pittore e scultore, storico dell'arte e docente presso la Pontificia Università Urbaniana, oltre che all'Istituto superiore di Scienze religiose all'Apollinare di Roma) racchiude un ventennio di studi filosofici, storici e teologici, postulando anzitutto l'intrinseco legame tra storia dell'arte e arte sacra. In cui «fede e bellezza si abbracciano in una perfetta reciprocità, che è unità inscindibile tra loro», come ricorda nella Presentazione al volume il cardinale Antonio Cañizares Llovera, prefetto della Congregazione per il culto divino.

Professore, stiamo vivendo una crisi della bellezza nell'arte sacra contemporanea?

«Sicuramente stiamo vivendo un periodo generale di crisi della bellezza, essa stessa coinvolta nelle distorsioni proprie del relativismo, disciolta nelle incertezze postmoderne, manipolata, negata, deformata. Tale crisi riguarda per certi versi anche il mondo dell'arte sacra, ma proprio nel contesto dell'arte sacra appare più evidente la necessità della bellezza. Ricordiamo quanto ha espresso Benedetto XVI nell'esortazione apostolica postsinodale Sacramentum Caritatis: "La bellezza non è un fattore decorativo, è attributo di Dio stesso e della rivelazione"».

"All'artista cristiano è chiesto un particolare impegno: quello di rappresentare la realtà creata e quell'oltre che la spiega, la fonda, la redime". Quali artisti del passato possono ispirare l'arte sacra del presente, seguendo questa linea di fondo?

«Esiste una ininterrotta tradizione di artisti, capaci di fondere arte e fede, e di porsi per questo come esemplari; potremmo citare Beato Angelico, Lorenzo Lotto, ma anche più recentemente Gaudì. Avendo dedicato tanto tempo allo studio di Leonardo e Caravaggio, può sembrare scontato che io indichi anche loro come esempi, ma lo sono realmente, prescindendo ovviamente dalla falsa letteratura costruita su di essi».

Oltre alla dimensione figurativa dell'arte sacra, lei evidenzia l'altro volto cruciale: "la narratività". Nella nostra società dell'immagine, sempre alla ricerca di storie da raccontare, come tradurre in opere d'arte la pregnanza dei racconti biblici?

«Figuratività e narratività stanno insieme, come elementi complementari, e questo appare evidente quando ci si rivolge alle storie tratte dalla Bibbia. È fondamentale che l'artista conosca bene la propria arte e che abbia dedicato tempo alla conoscenza di ciò che intende rappresentare. Ribadire la centralità delle immagini sacre è fondamentale in una società come la nostra, che appare come società delle immagini ma che, ormai da tempo, in svariati ambiti sociologici, antropologici, storico-artistici e filosofici viene considerata iconofobica».

Quale linguaggio, nell'ambito dell'arte sacra, parla oggi agli uomini e alle donne in Occidente? E come questo linguaggio viene declinato negli altri continenti?

«Ogni lingua e cultura, in Europa come in ogni altro continente, quando incontra la fede deve lasciarsene illuminare. L'arte sacra deve saper servire la Chiesa, farsi adeguata alla liturgia, saper comunicare il mistero di cui si nutre. Le varie lingue dovrebbero saper cantare in un coro armonico la medesima lode. Il Magistero è ricco di indicazioni a proposito: occorre evitare esagerato simbolismo ed esasperato realismo, soggettivismo e relativismo; la figurazione di Cristo deve essere centrale e così quella di Maria e dei Santi, come è affermato fin dal Concilio di Nicea II, nel 787».

I cristiani aumentano in terra africana, in America Latina e anche in Asia. L'arte sacra d'Occidente attinge alle ricchezze che vengono da altre tradizioni culturali dei credenti, anche in ambito figurativo?

«L'arte sacra si è sempre nutrita di tutte le culture che ha incontrato. Non si dovrebbe propriamente neanche parlare di arte sacra occidentale, ma di arte sacra cattolica, cioè universale. Tutte le culture artistiche, incontrate nel corso dei due millenni, sono state sempre purificate alla luce del Vangelo per meglio rappresentare la verità dirompente dell'incarnazione, morte e risurrezione di Gesù Cristo. Ciò ha determinato un incredibile sviluppo delle stesse teorie e tecniche artistiche; per esempio, come ho argomentato in svariati studi, la prospettiva nasce proprio dall'incontro dell'esigenza cristiana di rappresentare l'Emmanuele, il Dio con noi, con le ricche tradizioni arabe di ottica, visione, geometria».

La Chiesa respira con due polmoni, l'Oriente e l'Occidente: questa mutualità si ritrova anche nell'arte sacra contemporanea? In quali tipologie di opere?

«Rispondo facendo riferimento alla mia esperienza di pittore. Avendo avuto la grande opportunità di dipingere l'intera Cattedrale di Bojano (che è stata inaugurata a settembre dal cardinale Angelo Bagnasco), ho dipinto, lungo i due lati della navata centrale, la duplice teoria dei Padri della Chiesa, di Oriente e di Occidente, come due piedritti di un unico edificio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Più conosciamo il Dna e più scricchiolano le vecchie certezze darwiniane

Il Foglio, 17 marzo 2012

Roma. Ci hanno insegnato che dire Dna è dire determinismo; ma la scienza ci mostra l'esatto opposto. Partiamo da una ricerca svizzera pubblicata in questi giorni: trattare male i bambini altera l'espressione del loro Dna, con il serio rischio che queste alterazioni diventino ereditabili. Questo inquietante scenario riguarda non solo i maltrattamenti, ma anche gli insulti ambientali e fisici. Una realtà imprevedibile solo vent'anni fa: il Dna "riceve ordini" dall'ambiente e potrebbe trasmetterli alle generazioni future! Il tutto regolato da una nuova branca della biologia: l'epigenetica.

Attenti i dogmatici e i fan dell'immobilismo: l'epigenetica (regolazione a un livello superiore – "epi" – dell'espressione dei geni) ci dice che se credevamo di arrivare a conoscere la vita decifrando il Dna, ora ci sentiamo dei bambinetti presuntuosi: il Dna parla, ma è l'ambiente che lo fa parlare tramite una struttura ancora più complessa, tutta da decifrare. Quello che siamo non è "già scritto", perché quello che è scritto può essere letto dalla natura in vari modi. "Nella mente del pubblico, l'identificazione di geni responsabili di malattie era un passo sulla via di una medicina personalizzata. Sfortunatamente, si è mostrato essere un passo molto piccolo", spiega l'oncologo Nahid Turan sulla rivista Epigenetics.

Per un pediatra, l'epigenetica è l'uovo di Colombo: certi stimoli arrivati nel pancione o nei primi momenti della vita, "svegliano" o "addormentano" dei geni. Ad esempio, se ai feti arriva meno nutrimento, questo sveglierà dei geni che predispongono da adulti allo sviluppo dell'ipertensione o del diabete. Se invece il bambino ancora in fasce riceve meno coccole – come risulta da studi su animali –, la loro mancanza è in grado di addormentare dei geni che prevengono lo stress. E queste attivazioni di geni si trasmettono alle generazioni seguenti, tanto che se uno nasce dopo una carestia trasmette il ritardo di crescita alla nascita alle generazioni seguenti. I ricercatori italiani proprio in questi giorni hanno pubblicato la loro importante scoperta in questo campo: una proteina, Zfp57, che insieme ad altri fattori garantisce la conservazione dei segnali epigenetici dall'embrione all'adulto: questo lasciar parlare o zittire alcuni geni avviene infatti attraverso certe molecole che solo ora iniziamo a conoscere.

Roba solo da scienziati? Mica tanto. Pensiamo ad esempio alla fecondazione in vitro: non avviene nel pancione delle mamme, a contatto con le cellule della tuba uterina e con le proteine che queste cellule producono. Può questo ambiente attivare o disattivare dei geni in modo diverso da quanto farebbe l'utero materno? Essendo malattie rarissime, ancora non lo sappiamo; tuttavia leggiamo che disordini dell'imprinting, legati a modificazioni epigenetiche, "possono essere aumentati in seguito alla fertilizzazione in vitro" (Best Practice and Research, luglio 2007). Ma se l'ambiente influisce su come il Dna si esprime, e dato che quest'influenza si eredita, si capisce come si apra una prospettiva verso nuove frontiere evoluzionistiche: come diceva il chimico Enzo Tiezzi, l'evoluzione è stocastica, non casuale, cioè è armonica con l'ambiente da cui riceve e a cui dà collaborazione. Le variazioni dell'ambiente non sono solo "selettive" di chi "non è adatto", ma anche indirizzano il Dna a esprimersi in armonia con le variazioni stesse, pur senza modificarne la struttura.

Eva Jablonka, genetista dell'Università di Tel Aviv, nel suo libro "Evoluzione a quattro dimensioni" (Utet, 2009) sostiene che l'ereditarietà "non ha a che vedere soltanto con i geni, certe informazioni acquisite vengono ereditate". E aggiunge: "Simili affermazioni rischiano di suonare eretiche alle orecchie di chiunque abbia appreso sui banchi di scuola la solita versione della teoria evoluzionista di Darwin secondo cui l'adattamento ha luogo attraverso la selezione casuale di variazioni genetiche casuali. Trovano tuttavia saldo fondamento nei nuovi dati". Ovviamente a chi vuole dimostrare a tutti i costi che la vita è casuale, questo non va giù. Ma i dogmi scricchiolano: abbiamo iniziato il XXI secolo con il mito del sequenziamento del Dna e ora ci troviamo la porta spalancata su un mistero mille volte maggiore.

Carlo Bellieni

CINEMA CRISTIANO Sorpresa al botteghino Usa

Il piccolo, grande miracolo del film contro l'aborto

«October Baby», scartato da tutte le major di Hollywood, conquista il pubblico e incassa il triplo di quanto è costato

Silvia Kramar
da New York

Nelle scorse settimane, l'incredibile trionfo di *The Hunger Games* non è stata l'unica sorpresa per i botteghini americani. Se la futuristica storia di un mondo in cui i ragazzini si uccidono per diventare campioni di un reality sanguinoso ha polverizzato ogni record, anche un'altra pellicola - di minor rilievo e con un messaggio quasi opposto - ha superato di gran lunga le aspettative dei critici e le previsioni degli esperti di incassi. *October Baby* è uno dei rarissimi film made in Usa contro l'aborto. Al debutto, si è subito inserito fra le dieci opere di maggior successo e continua a convincere il pubblico. Tanto che, dopo aver incassato tre milioni di dollari (il triplo di quanto è costato), dal 13 aprile sarà distribuito in un circuito più ampio, di circa 500 sale: resta lontanissimo dalle 10mila di *The Hunger Games*, ma *October Baby*, girato in appena 4 settimane in Alabama, non è una mega-produzione.

LE REAZIONI
Doveva sfondare al Sud, ma è piaciuta anche negli Stati liberal

La pellicola narra la storia di Hannah, una giovane universitaria adottata alla nascita che, mentre cerca la madre biologica, scopre che questa aveva cercato di abortirla nell'ultimo trimestre della gravidanza. Come a volte accade, la nascitura sopravvive all'operazione, per l'orrore delle infermiere. Una di queste, quando Hannah va a vedere la clinica dove aveva rischiato di non nascere, tra le lacrime ammetterà di essere stata convinta che un feto non fosse altro che ossa e tessuti. «Poi ti ho vista - le racconta - e la mia vita cambiata». La protagonista, al debutto cinematografico, si chiama Rachel Hendrix e per il pubblico cristiano americano sta diventando l'anti-eroina rispetto alla protagonista di *The Hunger Games*, interpretata da Jennifer Lawrence, cui fra l'altro somiglia molto. Cresciuta in Alabama, si è laureata in fotografia prima di scegliere la strada della televisione: ha debuttato in un serial di un oscuro network via cavo dove il regista di *October Baby*, Jon Erwin, l'ha scoperta.

A rendere ancor più singolare il successo di questa pellicola cattolico-cristiana è stato il difficilissimo cammino intrapreso dai produttori per farlo approdare sullo schermo: le major di Hollywood, una alla volta, l'avevano scartato per il suo messaggio giudicato poco liberal e ancor meno politicamente corretto. Gli ideatori di *October Baby* sapevano di poter contare sull'audience religiosa della Bible Belt e del Sud; invece, nel primo weekend, hanno visto accorrere il pubblico delle grandi metropoli degli Stati progressisti come New York, le Hawaii, il Montana e il Nebraska.

«Sono più che soddisfatto dei risultati -, ha dichiarato il regista -; arrivare tra i primi dieci, visti i grandi nomi dei nostri rivali, è stato un enorme successo». *October Baby*, in fondo, ha un messaggio simile a quello di *The Hunger Games*: i protagonisti di entrambe le pellicole - i gladiatori dell'immaginario mondo del futuro e la coraggiosa ragazza adottata - cercano la propria identità in un mondo ostile. Ma è il messaggio sulla santità della vita a richiamare gli americani per vedere *October Baby*, che molti critici hanno bollato con sarcasmo come «uno sdolcinato dramma sull'aborto». Poco importa: il cinema cristiano, un passo per volta, lascia il segno anche a Hollywood. *Courageous*, storia di un gruppo di padri, è adesso il video più venduto degli Usa. E un sondaggio di Rotten Tomatoes regala un'altra piccola vittoria a *October Baby*: il 93 per cento del pubblico è rimasto soddisfatto dal film.

Longoria e Peter O'Toole
Uscirà il 20 aprile
in Messico poi negli Usa
«In Europa per ora no»

«Cristiada», la rivolta per difendere la fede

DI LUCA PELLEGRINI

Le logge contro le chiese, un sedicente illuminismo riformista contro una vituperata metafisica, le leggi della plutocrazia contro le tradizioni della fede: un periodo turbolento si scatena nella prima metà del '900 in Messico, quando la massoneria al potere si scaglia contro un cattolicesimo radicato. Fu la guerra dei cosiddetti cristeros, il cui nome deriva da Cristos Reyes, i «Cristi-Re», come gli avversari definivano con intento spregiativo gli insorti cattolici che combattevano al grido di «Viva Cristo Re!», riprendendo il tema della regalità di Cristo, all'epoca molto popolare e in sintonia con l'istituzione della festa di Cristo Re proclamata nel 1925 da Pio XI.
Una guerra civile nata con l'imposizione di leggi laiciste e oppressive volute dal nuovo presidente messicano, massone e intransigente, il generale Plutarco Elías Calles. Lotta contro la Chiesa, le sue autonomie e le cosiddette «primitive» credenze del popolo al centro del programma presidenziale, condotto con rigidità assoluta e violenze ripetute, tali da far passare alla storia il personaggio con il nomignolo, poco lusinghiero, di Nerone messicano. Aveva, in effetti, incendiato una nazione e scatenato l'esercito governativo mandandolo a caccia, con vera furia iconoclasta, di fedeli e sacerdoti, che avevano addirittura proclamato la sospensione del culto pubblico.
Su quei fatti ancora poco divulgati, e poco nobili per tutti, che finirono con una resa comune gravida di conseguenze, in cui brillarono intolleranze e fanatismi, ma anche molti dei martiri della terra messicana, *Cristiada* apre un sipario tragico e magniloquente. La rivolta, come il film, inizia nel 1926 e si conclude, anche se non definitivamente (strascichi della storia ancora gravano sul Messico moderno), nel 1929, con l'accordo tra Governo e Santa Sede, che voleva evitare ulteriori spargimenti di sangue. Dean Wright firma con questo soggetto impegnativo la sua prima regia – fino ad oggi una vita al servizio degli effetti speciali – e per l'occasione viene chiamato un cast di stelle cine-televisive: Peter O'Toole, Andy Garcia, Eva Longoria, Catalina Sandino Moreno, Oscar Isaac, convinti dall'intraprendente, giovane produttore messicano Pablo Jose Barroso per una produzione da 40 milioni di dollari («la più impegnativa nella storia del cinema messicano»), che ha occupato maestranze e tecnici locali per trentasei settimane. Un profluvio di musica, di lacrime, di pallottole, di eroismi piccoli e grandi, di frasi grondanti sentimenti, conversioni e testimonianze di fede, per «un film uscito dal cuore – confessa il produttore nel corso della proiezione di ieri all'Augustinianum di Roma – e non da un calcolo politico. Per dare un'immagine autentica del popolo messicano, del mio popolo, della sua lotta per la libertà di culto e di religione ed evitare che questo passato ritorni». Uscite previste? «Il 20 aprile in Messico, il primo giugno negli Stati Uniti (col titolo *For greater glory*)». E in Europa? «Non abbiamo per ora nessuna certezza che riusciremo a farlo uscire».

> Il produttore: «È un film nato dal cuore perché nessuno dimentichi la persecuzione di Calles contro la Chiesa che fu difesa dal popolo»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STORIA

QUANDO IL POPOLO LOTTÒ PER LA CHIESA

Quello che si vede in Cristiada è storia. Nel 1924 Plutarco Elias Calles, diventa presidente del Messico. Animato da un odio mortale per la Chiesa decide di combatterla per distruggerla. Nel 1926 imprime una stretta durissima alla libertà di culto. Il popolo, religiosissimo, scende nelle piazze. Poi, di fronte alla repressione violenta, prende le armi. Dopo tre anni di lotta l'esercito cristero sta per vincere quando giunge da Roma l'ordine di deporre le armi e di piegarsi all'armistizio. Una decisione che se da un lato risolve lo "scandalo" di una Chiesa in guerra, dall'altro viene vissuta dai cristeros come un'ingiustizia. E i federali ne approfittarono per dar vita a un sanguinoso regolamento di conti.

AVVENIRE 21-3-12

DOTTRINA SOCIALE: INCONTRI A MARINA DI PISA

Toniolo è stato uno dei protagonisti assoluti del movimento cattolico italiano per il suo contributo culturale, progettuale, organizzativo. Ha direttamente ispirato la «Rerum Novarum» e al suo pensiero si sono formati i futuri leader del Partito Popolare e della Democrazia Cristiana. Oggi molti aspetti del suo insegnamento sociale appaiono ancora utili. Nasce da questa convinzione il ciclo di incontri su «Giuseppe Toniolo e la dottrina sociale della Chiesa» promossi dalla parrocchia di Maria Ausiliatrice e dal circolo Acli «don Bosco» di Marina di Pisa. Il primo incontro si tiene giovedì 19 aprile (ore 21.30, salone del circolo Acli don Bosco, a Marina di Pisa in via Ivizza). Relatore: il professor Paolo Nello, docente di storia contemporanea all'Università di Pisa e vicepresidente della fondazione «Opera Giuseppe Toniolo» di Pisa. A tema: «Giuseppe Toniolo, la Rerum Novarum e il movimento cattolico in Italia». Il secondo incontro è in programma venerdì 11 maggio (ore 21.30, sempre nel salone del circolo Acli di via Ivizza a Marina di Pisa) quando il professor Giovanni Padroni, ordinario alla facoltà di Economia dell'università di Pisa parlerà di «crisi economico finanziaria e crisi antropologica». Spiegano i promotori dell'iniziativa: «Siamo ancora al centro di una crisi purtroppo globale che sta sconvolgendo equilibri non solo economici, ma anche sociali. La sfida maggiore è, oltre che cercare di intervenire sugli effetti più disastrosi, indagare sulle cause, chiedersi perché ciò è potuto avvenire e come possiamo agire per guadagnarci un futuro migliore».
Infine venerdì 8 giugno (stessa ora, stesso luogo) l'avvocato Aldo Ciappi (Unione giuristi cattolici di Pisa) e Paolo Martinelli (associazione «Ora legale») parleranno di «Equità, giustizia sociale e bene comune nella Caritas in Veritate di Benedetto XVI». Collaborano alla realizzazione dell'iniziativa: la Polisportiva Marinese Garzella ed il Centro cattolico di documentazione.

VITA NOVA

IV TOSCANA OGGI
22 aprile 2012

TOSCANA OGGI
29 aprile 2012

IL VENERABILE «VISTO» DALLO STORICO PAOLO NELLO

Giuseppe Toniolo (1845-1918) era un profondo credente, un cattolico a tutto tondo. Vissuto in un'epoca di profonde crisi e grandi cambiamenti caratterizzati dalla scristianizzazione e secolarizzazione della società, fedele alla tradizione, alla dottrina e al Papa, si pose l'obbiettivo di una evangelizzazione della società.
«Toniolo, la Rerum Novarum e il movimento cattolico in Italia» è stato il tema affrontato, su questa linea, dal professor Paolo Nello, docente di storia contemporanea alla facoltà di Scienze politiche dell'Università di Pisa invitato a Marina di Pisa dalla parrocchia e dal circolo Acli «don Bosco» a inaugurare un ciclo di incontri sulla figura del beato Toniolo e la dottrina sociale della Chiesa.
Il Toniolo - ha proseguito il professor Nello - si pose l'ambizioso obbiettivo di dare vigore alla cultura cattolica, riaffermare la simbiosi tra fede e ragione e, appoggiandosi al magistero di Leone XIII (1878-1903) e in particolar modo all'enciclica Rerum Novarum (1891), affrontare concretamente la questione operaia che stava scristianizzando ampi settori della società. Ma come operare? Anzitutto riconducendo l'economia all'interno dell'etica, proteggendo gli operai dallo sfruttamento (la novità del salario minimo che garantisse dignità all'operaio e alla sua famiglia), organizzando i sindacati e, sempre tenendo presente il principio di sussidiarietà, far intervenire lo stato nel mercato quando necessario.
Tutto questo sarebbe già sufficiente per fare di Toniolo e del suo magistero un personaggio di grande attualità oltre che un esempio per la sua esemplare condotta di vita.
Per questo, come ha ricordato in chiusura di serata il parroco don Edoardo Butta, seguiranno altri incontri (11 maggio e 8 giugno) per approfondire la conoscenza del beato e i temi di attualità, specialmente economica, illuminati dalla luce della dottrina sociale della Chiesa.
Gli incontri sono organizzati con la collaborazione di Alleanza Cattolica, del Centro cattolico di documentazione e della Polisportiva Marinese Acli Garzella.

Andrea Bartelloni

TOSCANA OGGI
6 maggio 2012

III

CRISI ECONOMICA E CRISI FINANZIARIA: LA LEZIONE DI TONIOLO

Dove ha radici la crisi economica e finanziaria cui stiamo assistendo? Indagare su questo tema può aiutarci a guadagnarci un futuro migliore.
Di questo si parlerà venerdì 11 maggio alle ore 21.30 nella sala del circolo Acli don Bosco a Marina di Pisa. Si tratta del secondo di un ciclo di incontri dedicati a Giuseppe Toniolo, visto come modello e «guida per affrontare e uscire dalle crisi contemporanee». Ne sono promotori: la parrocchia di Santa Maria ausiliatrice e lo stesso circolo marinese. Collaborano alla iniziativa: Alleanza cattolica, Centro cattolico di documentazione e Polisportiva Marinese «Garzella».
A parlare di «Crisi economico finanziaria e crisi antropologica. Quali scenari in un mondo sempre più complesso» è stato chiamato il professor Giovanni Padroni, ordinario alla facoltà di Economia dell'ateneo pisano.